



PREZZI D'ABBOONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

ANNO IV — N° 17 — 27 Aprile 1861
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: — Varsavia — Cronaca storico-politica — Carteggio: da Milano — Scuole negli Abruzzi — Carlo Matteucci — I Grigioni, l'Engadina, i passi alpini — Trieste — A proposito di Trieste — Luomo d'Alzei — Il caposcuola — Trieste — Poesia: All' memoria di Teresa George Cibrario — Rassegna bibliografica — Corriere del Mondo — Dell'archivio musicale della biblioteca Palatina di Modena, e particolarmente di Alessandro Stradella — Morte di Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa (episodio della congiura e' Pazzi).

Inclusioni: Piazza di Sigismondo III a Varsavia — Carlo Matteucci — Scuola di ragazze negli Abruzzi — Vedute di Engadina — Una festa nei dintorni di Trieste (quadro del signor Pignotti) — Vedute di Trieste — Monumenti del fanciullo Tito Palestrini e dell'avv. Praver nel cimitero di Torino — Morte di Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa.

Varsavia.

Hourrà! Il Cosacco bivacca sulla piazza di Sigismondo III: questo centauro della Santa Russia schiacciò il cuore dei patrioti sotto la sua zampa di ferro. Nondimeno l'ordine non regna a Varsavia.

Sembrò fatale — ma pochi mesi fa i tre Tiesti che si spartirono la nobile Polonia, i tre uscocchi coronati che se ne mangiarono il nobile cuore, come gli antichi pirati di Segna quello di un patrizio veneto, venivano a Varsavia per ispirarsi a una nuova coalizione: — era un altro ordine che ei volevano, se possibile, inaugurare a Parigi e a Torino. — Ma la congiura morì allo stato fetale — al rinascimento della razza latina era autore un Iddio.

Bensi dalla gran madre di tre civiltà, dalla sacra Italia, l'idea nazionale, ch'è il principio della quarta sperata, irraggiò alla lontana Polonia, a quella terra di veggenti e di eroi, ove la Sibilla ebbe un tempio, ove Boleslao si fuse una corona di ferro, ove Copernico vide il sistema dei mondi. L'anima di Kosciuzko si agitò potente tra i fratelli.

E parve ancora fatale. — Lo tzar Alessandro, dopo proclamata l'emancipazione dei servi, ha dovuto sottoscrivere le prammatiche d. Caterina II. Il demone dell'assolutism, in compenso degli schiavi francesi, domandava un'ecatombe di patrioti, e le

benedizioni dei liberti dovevano andar soffocate dalle maledizioni delle vedove e degli orfani. Sciagura ad Alessandro! Egli ha reso impossi-

bile ogni compromesso tra la Russia vecchia e la nuova; egli ha mentito a se medesimo e ai suoi generosi istinti: è disceso volontariamente dalla

randezza dell'antico Tito per farsi piccolo come l'odierno Augusto o austriaco.

Nell'ora stessa che Varsavia muore sotto il knout e la lancia cosacca, Venezia muore sotto il bastone e sotto le palle asburgheesi. E così che l'Europa rimerita due nazioni eroiche, a cui deve i suoi imperii, la sua civiltà e la sua fede. — Senza la Polonia e Venezia il sarebbe già ta tara — Ma Enrico Dandolo e Sobiesky conseguono il loro premio nei nepoti — Lo Tzar ed il Kaiser vendicano l'onta del beneficio — Bisanzio espugnata e la battaglia di Vienna. V. S.

Cronaca storico-politica.

ITALIA

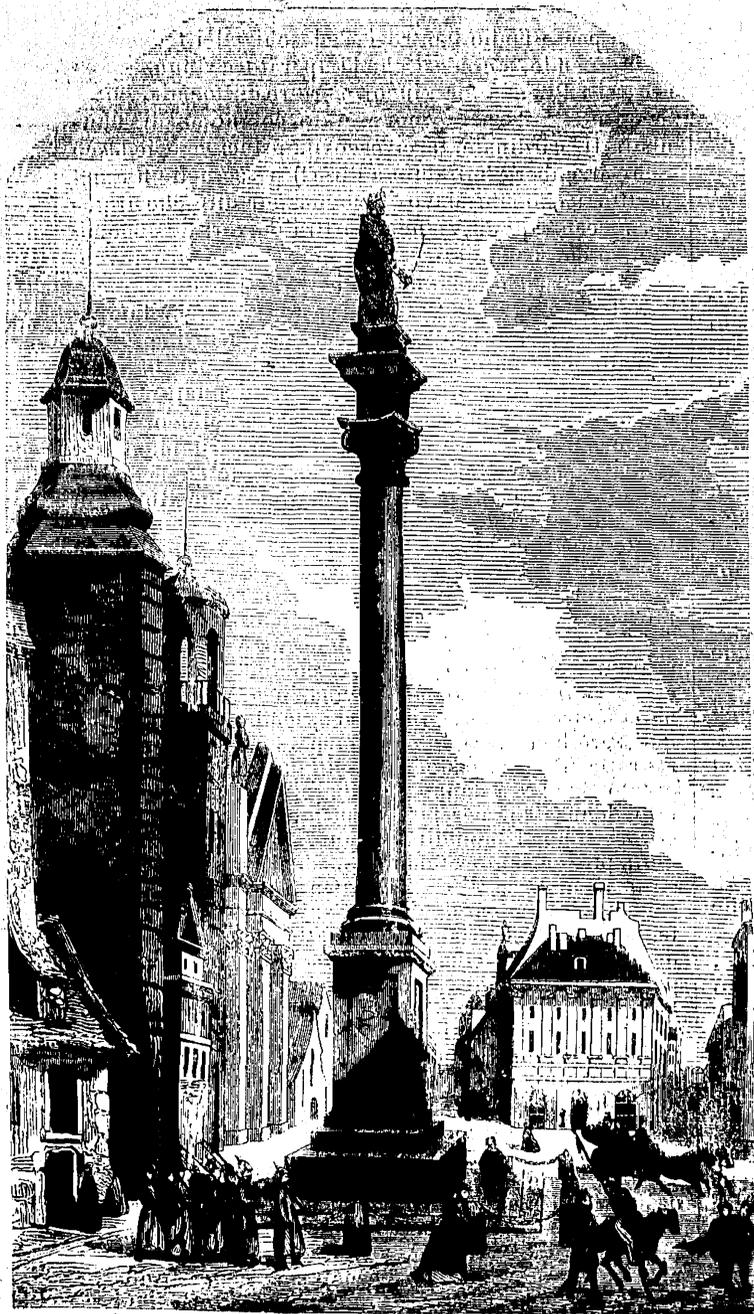
Il giorno 18 corrente ebbe principio lo svolgimento delle interpellanze fatte dal deputato Bettino Ricasoli circa l'esercito meridionale. Dopo avere dichiarato che a ciò fu spinto dal solo amore di patria, il Ricasoli toccò delle eroiche gesta operate da quell'esercito e dal glorioso suo generale: disse del dualismo che tiene in grave apprensione il paese: invitò il ministero ad informare la Camera intorno a quanto fece per quelle truppe, ed intorno agli intendimenti suoi verso tali reliquie, e chiese pure come il governo pensi a provvedere all'armamento nazionale.

Il ministro della guerra rispose con un lungo discorso, in cui fece conoscere le disposizioni date fin qui a favore dell'esercito meridionale.

Il deputato Garibaldi dichiarò che ha la coscienza di non aver dato causa al dissenso che si lamenta, e che sempre si mostrerà arrendevole quando lo voglia il bene d'Italia. Parlando poi dell'esercito da lui capitano e dei modi coi quali venne dal governo trattato, disse parole che destarono tanto fermento nella Camera, da obbligare il presidente a sospendere la seduta, che poco dopo venne ripresa.

Sorse il generale Bixio a parlare di concordia, tentando di avvicinare le parti. Ma inutili tornarono i suoi sforzi.

Vari furono gli ordini del giorno proposti: due soli presi in considerazione, quello del



Piazza di Sigismondo III a Varsavia.

generale Garibaldi, a favore del quale parlarono i deputati Conforti, Crispi, Ugdolena, Casareto, Bixio, Cadolini, Mellina, que' o de' barone Ricasoli.

Viva fu la discussione e difficile, discussione che fece portare una modificazione all'ordine del giorno del Ricasoli, il quale la formulò a questa guisa:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, persuasa che la franca attuazione del Decreto 11 aprile, e specialmente l'immediata applicazione di ciò che è disposto nell'art. 13, che dovrà considerarsi come deposito d'istruzione, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze; e sicura che il governo del Re darà alacremente opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno fu accettato dal ministero e contraddetto dal deputato Garibaldi dopo gli schiarimenti dati dal presidente del consiglio de' ministri in base alla domanda formulata dall'illustre generale.

L'ordine del giorno del deputato Ricasoli venne accolto con 194 voti favorevoli e 79 contrari.

— S. A. R. il Principe di Carignano largì lire cinquemila della sua privata cassetta all'orfanotrofio di Reggio.

— Diamo un sunto delle notizie ufficiali intorno al brigantaggio nelle provincie napoletane:

I tentativi di reazione vennero repressi nella città e nei dintorni di Napoli. Cogli assassini in chiesa cominciò il brigantaggio a Castiglione, nella provincia d'Abruzzo Citeriore: poca mano di carabinieri repressero il disordine.

La Guardia Nazionale d'Intradaqua ebbe uno scontro coi briganti, ed uccise il loro capo. Essi opposero qualche resistenza a Barile, a Ruoti, a Ripacandida e ad Avigliano, ma furono tutti disarmati, e i loro avanzi si dispersero nelle boscaglie della Sila.

A Venosa i seguaci del Borbone, proclamato Francesco II, si diedero al saccheggio, ma per poco.

Ora però l'ordine è ristabilito in ogni dove mercè la bravura e fedeltà della truppa e della Guardia Nazionale.

— Il generale Cialdini, il 21 aprile, scrisse una lettera diretta al generale Garibaldi, con cui gli fa conoscere che, se l'Italia meridionale fu liberata, non si deve attribuirlo puramente all'esercito Garibaldino, ma in gran parte anche alle truppe regolari, le quali espugnarono Gaeta, e fecero evacuare le cittadelle di Messina e Civitella. Egli si dichiara nemico politico del generale Garibaldi.

— Questi, il seguente giorno, rispondeva all'illustre Cialdini, dicendo che non discendeva a giustificarsi delle ingiuste accuse, perchè le riteneva altrettante calunnie.

— Il generale Sirtori pubblicava anch'egli una lettera dettata da spirito conciliativo, con lo scopo di ravvicinare le parti e di far scomparire quell'antagonismo, che pur troppo potrebbe condurre a tristi conseguenze.

ESTERO

Francia. — Il duca d'Aumale diede alla luce un opuscolo, intitolato: *Lettere sulla storia di Francia*. Esso attacca direttamente il principe Napoleone e gli scaglia contro ingiurie che troppo feriscono l'amor proprio del principe. Quel libro venne subito sequestrato; ma avutone sentore il principe Napoleone, disse una lettera all'imperatore, domandando che fosse sospeso il sequestro ed arrestato il processo.

Si crede però che il voto del principe non varrà ad interrompere il corso della giustizia.

Inghilterra. — Al banchetto del Lord Mayor lord Palmerston disse che la missione della Gran Bretagna è quella di mantenere la pace. Essa non ha ambizione, né la sua politica è aggressiva, ma la sua influenza dipende dalla forza interna. Esprese la sua simpatia per l'unità d'Italia, e concluse dicendo che sperava il 1861 sarebbe passato in pace.

— Lord J. Russell, rispondendo al sig. Griffith, asserì che egli ignorava se l'Austria abbia comperato congedi di Garibaldini.

— Lord Clarendon, nella Camera dei Lords, dichiarò di approvare il principio del non intervento in Italia, aggiungendo che Roma è essenzialmente necessaria qual capitale d'Italia, e lord Derby disse essere la questione della Venezia molto delicata: ma che la pace non sarà rassodata in Europa se non con lo scioglimento di questa importante vertenza.

Danimarca e Svezia. — La Dieta dell'Holstein respinse le concessioni danesi, facendo assegno sulla Prussia per giungere a staccarsi da quel regno scandinavo, ma il governo ed il popolo della Danimarca prendono tutti i provvedimenti per respingere un'ag-

gressione. L'armata sull'Eider è ora di ventimila uomini, ed è sotto gli ordini del prode generale De Scheller, che fece toccar le busse a Tedeschi al'ora l'aggressione nel 1848 e 1849. Non pochi, se a Confederazione tedesca volesse aiutare l'Holstein, ma dessa teme che la Francia non ne prenda argomento per avanzarsi sul Reno. Ora non si può fare assegnamento sulla cooperazione dell'Austria, perchè ha da pensare alle sue cose interne, non sul Baden e sul Wurtemberg, perchè presso all'agognato Reno, non sulla Prussia, che, minacciata nelle provincie renane e agitata nella Posnaneria, non vuol correr rischio di ricadere nelle spavalderie del 1848 e 1849.

Austria. — La diagnosi settimanale dei vari Stati di questo ancora due anni fa formidato impero mostra come vadano rapidamente dissolvendosi. La Dieta ungarica non si riconosce costituita infino a che mancano in essa i deputati della Transilvania e della Croazia; non consente a veruna leva di militari fin tanto che l'imperatore non avrà riconosciuto nella sua integrità la costituzione ungarica qual venne modificata dalla Dieta del 1848, e non avrà il re presentato ai rappresentanti alla Dieta le credenziali. Intanto si negano le imposte, non avendo il sin ora sedicente re d'Ungheria titolo per riscuoterle. — Il numero dei finora eletti ascende a trecento, di cui cento diciotto inquisiti di ribellione dal governo austriaco, fra i quali, quaranta stati condannati a morte. — Deak ed Etvos, rappresentanti la parte liberale moderata, vanno perdendo influenza, e pare che il celebre profugo conte Teleki, quello stesso che fu arbitrariamente arrestato due mesi fa dal governo sassone, soverchierà tutti gli altri capi di parte e trarrà la Dieta a sé. Ciò capitando, ne addiverrà l'assoluta separazione dell'Ungheria e la decadenza dalla corona di S. Stefano di tutti i principi della dinastia di Absburgo-Lorena.

Nella Boemia, ove tutta la nobiltà rinnegò la patria per vestire la livrea di casa d'Absburgo, ad onta degli sforzi di quella onde annichilire l'elemento slavo, non poté impedire che ben ottanta deputati protestassero contro l'invio dei rappresentanti alla Dieta imperiale in Vienna, ed ottennero che si votasse la proposta di amnistia per tutti gli emigrati politici.

Nel paese l'odio contro i Tedeschi ed i tedeschi va crescendo, e credesi che l'imperatore rinunzierà di recarsi a Praga a farsi incoronare re di Boemia, come ne lo pregò il partito conosciuto col nome di Thunisti. Il cardinale, arcivescovo, principe e tedesco Schwarzenberg (mirabile a dirsi!) passò nelle file del partito nazionale slavo. Bisogna pur dire che il governo centrale di Vienna meriti l'universale abbominio, se chi è parente strettissimo al ministro inventore dell'Austria una, ne combatte l'attuazione.

Nel Tirolo, l'illimitata libertà religiosa che l'imperatore conferì ai protestanti de' suoi vari domini (il Veneto eccettuato, per dare un'offa al Papa), ha indispettito que' superstiziosi montanari, i quali non vedono e non odono che cogli occhi e colle orecchie dei loro parroci, vice-parroci e frati di vario mantello. Gridasi spergiuo il governo perchè violò quel celebre concordato da soli pochi anni pattuito con Roma, in forza delle cui disposizioni i vescovi avevano un'autorità superiore a quella degli stessi governatori civili e militari. Non però la scolaresca; non essendo di tal retrogrado avviso, fece una serenata ai deputati che votarono a pro' dei protestanti.

Dimostrazioni di fatto avvennero a Venezia contro i quattro o cinque consiglieri comunali recatisi ad eleggere il deputato per Vienna, e a Vienna stessa, nella metropoli dell'impero, si assembrarono per cinque sere ben circa trentamila persone sovra un'area risre a. Presesi testo alla villana con otta el eputa o Burger a danno del bera e ma povero eputato Schuselka, per fare al primo un *charivari* fragorosissimo. I monelli dal canto loro si ragunarono nella piazza Santo Stefano a fischiare disperatamente sotto le finestre di Sua Eminenza il cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna; anima e corpo del sanfedismo nell'Austria. Si sono fatti per quattro giorni degli arresti, ma (come avviene sempre mai nelle cose politiche) a vece di calmare l'irritazione, si è aumentata. Schuselka ebbe poscia un novello trionfo. Fu rieletto con 555 voti su 557 votanti; ed una volontaria sottoscrizione lo pose in grado di pagare al Burger il suo debito. Ciò tutto attesta come la maggioranza dei Viennesi spetti al partito liberale.

Francesco Giuseppe, subodorando ciò che sta per nascere, prende provvedimenti per svignarsela da Vienna, come fece Ferdinando nel 1848. Prestando desiderio di visitare le varie parti del suo impero, in molte delle quali è ben altro che amato, e di volersi recare a Praga per porsi in capo la corona boema, fece annunziare dai giornali semi-ufficiali questo suo intendimento. Ma ora muterà parere, e scambierà Praga con Innsbruck o Klagenfurt, perchè abitata da un popolo che non ricalcitra di esser servo.

Turchia. — La rubrica ebdomadaria deve registrare fallimenti di case bancarie, che ne trassero altri a Marg'ia ed all'Havr, e rendono l'istituente e commercio di Costantinopoli, e degli scali dell'Asia Minor assai affil e recaria; l'istituente che dà alla popolazione nel sangiacato di Silistria, poscia i progressi che fanno gli insorti dell'Erzegovina, avendo ridotto il forte di Nitic agli estremi per la fame; quindi guerra civile in alcuni distretti dell'Albania, così orribile, che a Frestani di Palgopojanni entrarono Albanesi musulmani nel convento greco ed impalarono l'abate colla bacchetta del fucile arroventato: sono ancora ignote quali furono le rappresaglie; le autorità turche nascoste nelle loro case armate come se fossero forti nella Tessalia, lo knez di Serbia pretendendo lo sgombro dei Turchi dalle piazze forti del principato, pretesa che mandò il principe Garascianin a far valere in Costantinopoli stessa; i Bulgari passati in parte dal protettorato russo sotto quello della Francia. I Greci del regno che annunziano voler togliere fra breve i loro fratelli dall'abborrito dominio dei Maomettani. I Drusi nella Siria sempre minacciosi, grazie al tacito appoggio delle autorità turche; ed i Maroniti imploranti dalle potenze la prolungazione dell'occupazione francese: e, quasi per farsi beffe del morente, gli ambasciatori di Francia e di Russia esigono dal serraglio l'esatto e pieno adempimento dell'*hatti-humajum*, cioè dell'uguaglianza di diritti per tutte le nazionalità che compongono l'impero turco, sebbene sappiano che quel governo non ha né forze né mezzi, e, diremmo quasi, neppure volontà di farlo eseguire. Le insistenze diplomatiche avranno quindi per risultato di accelerare la già lunga agonia dell'impero turco.

Russia. — Il principe di Gortjakoff si spogliò di que' sentimenti di umanità di cui si era ammantato, allorché le truppe russe in Polonia erano poche. Mano a mano che queste vanno crescendo, egli estende le misure di rigore. Gli arresti sono innumeri. La soldatesca percuote donne e fanciulli se vestiti a lutto; si perquisiscono le botteghe per staggire vesti e monili di lutto; le chiese cattoliche non si lasciano aprire che per poche ore il mattino. Nelle vie e nelle piazze serenanano i soldati armati, come se il nemico l'assediasse. Calmucchi, Tatarsi degli Urali e della Siberia saccheggiano le case. Chelm fu incendiata, Lublino irrigata di sangue. Le lettere più non si distribuiscono, peggio poi i giornali. Anima di tutto ciò è il generale Meyendorf, che, ad onore della Russia, è tedesco; egli vorrebbe scannare l'intera popolazione, superare le glorie del suo patriota Haynau, ma lo rattiene il governo di Pietroburgo, che teme di commuovere a sdegno la Francia e l'Inghilterra. Però cosiffatte sevizie non fanno piegare il capo ai Polacchi. L'agitazione si estese oltre i confini dell'antico regno. La Russia rossa, abitata dai Ruteni, mostra voler insorgere, e gravi mali umori si manifestarono non solo nella Volinia e nella Lituania, ma persino a Odessa, Ackermann e Taganrog, e così nelle regioni meridionali dell'impero. Forte com'è la Russia, il governo, se tarda lo sfacelo dell'Austria e della Turchia, avrà forse la vittoria, ma uscirà dalla lotta civile stremata di forze, emunta di danaro e rovinata nel suo commercio, e, pella sua efferata condotta, come dice l'*Opinion Nationale*, posta al bando delle nazioni civili dell'Europa. Speriassi da qualcuno che lo Czar, svincolandosi dalla camarilla tedesca che lo circonda, tornerà a quella mitezza di carattere ed a quella magnanimità d'intendimenti che avevano fatto salutare con entusiasmo la sua assunzione al trono.

America. — In seguito all'innalzamento della legazione americana in Torino a missione di 1^a classe, il cav. Bertinatti era stato promosso al grado di ministro residente di S. M. Vittorio Emanuele. Il cav. Bertinatti, nel rimettere le sue nuove credenziali, pronunziò un breve, ma eloquente discorso, al quale il sig. Lincoln rispose in questi termini:

« Signor Cavaliere,

« Con un senso di piacere non meno profondo che quello che mi ha dato il vostro arrivo, mi congratulo con voi per l'incarico che vi è stato conferito. S. M. il vostro Augusto sovrano, che vi accredita come suo ministro residente presso questo governo. Al tempo stesso ch'io credo debito degli Stati Uniti non intervenire nelle differenze dei governi e dei paesi esteri, credo potere, senza offesa di alcuno, rallegrarmi col vostro sovrano e con voi stesso dell'alta posizione che la Sardegna occupa fra le altre nazioni. Spero altresì che quanto fu fatto e si farà, contribuirà ad aumentare la prosperità e la felicità delle popolazioni che si trovano interessate ».

« Vogliate assicurare il vostro Augusto sovrano che i suoi augurii pel nostro paese sono reciproci per parte nostra, e che sarà nostra costante sollecitudine mantenere le relazioni amichevoli che esistono si fortunatamente fra le due nazioni ».

« Signor cavaliere Bertinatti, la vostra promozione personale è argomento di soddisfazione pel governo degli Stati Uniti ».

— Un'agitazione vivissima si è manifestata nell'Avana alla notizia dell'annessione di S. Domingo alla Spagna. Molti emigrati spagnuoli giunti in quell'isola innalzarono la bandiera spagnuola, invocando l'assistenza della Spagna.



Milano, 22 aprile.

S'io avessi la parlantina della forza di dodici curati — e notate che la frase è di Byron — ancora non mi basterebbe il tempo e la carta per narrarvi le cose serie e le cose facete che andarono succedendosi in questa Milano ne' due ultimi mesi. Duelli, avvelenamenti, morti, elezioni politiche, giornali, spettacoli, e che so io; insomma, ci sarebbe da rimpolpettare un bel carteggio saporito, se ai lettori del *Mondo* importasse un pochino di conoscere ciò che accade in questa paneròpoli lombarda, come la diceva il Foscolo — che Dio gli perdoni l'ingiustissimo insulto e la bile. E innanzi tutto, perchè voi, lettori, possiate andar cauti nell'uso di certi farmaci, sappiate che il console inglese di qui la scappò bella; e se ad una serva che gli dovea ministrare non so qual bevanda medicinale, non fosse venuta l'ispirazione di assaggiarne un centello, ei se ne sarebbe ito di questo mondo, vittima di un errore dello speziale. Ogni danno finì con le coliche della servente; ma pur troppo la non andò in questa guisa per l'avvocato Cattaneo, valent uomo, marito e padre, il quale, uso a prendere ogni mattina un decotto di noce, si bevve alquanto di noce vomica, datagli per isbaglio dal farmacista, e in pochi minuti morì. Di questi casi, che avrebbero fatto un gran chiasso ne' tempi tranquilli, or si ragiona un dì alla sfuggita, e si torna, come l'ago al polo, alla politica e al Parlamento di costà. Aggiungete che si ebbe in queste ultime settimane l'elezione del deputato per il quinto collegio, rimasto vacante; poi la ballottazione; e questa volta vi fu lotta piuttosto calda fra i partigiani di un candidato e i partigiani dell'altro. I due candidati erano entrambi onest'uomini, di spirito moderato, di sensi animosamente liberali e italiani: entrambi benemeriti della patria, l'uno s'era mostrato valoroso nelle armi e savio ingegno, l'altro, che avea subito lunga prigionia e persecuzione dal governo straniero, s'era mostrato buon amministratore e buona mente politica: insomma, la scelta fra il Medici ed il Finzi non era agevole davvero. Se non che, a sostenere il Medici si cacciò innanzi il *Pungolo*, e si misero d'accordo que' del partito estremo e que' del terzo partito, sì che nella ballottazione riuscì ad ottener il maggior numero di voti il Finzi, ch'era sorretto specialmente dalla *Perseveranza*. Dall'una parte e dall'altra vi fu un po' di puntiglio, e credo che gli uomini della *Perseveranza*, come usa chiamarli il *Pungolo*, si sieno stropicciate le mani dopo la combattuta vittoria. Il *Pungolo* non è più l'unico sole nel firmamento dei giornali a un soldo; un altro astro spuntò nel *Lombardo*, foglio più grande del primo e diretto da due vigorosi e facili ingegni: il Ciconi, autore di vivaci commedie, e il Ghislanzoni, scrittore e critico spiritoso. Non so se la luce di questo *Lombardo* arriverà ad eclissare lo splendore del *Pungolo*; ma certo è ch'è trova lettori e compratori di molti, e ne troverà sempre più, perchè egli è scritto con quel fare schietto, imparziale, savio, e qualche volta ingenuo, che a lungo deve certo piacere e conquistare il popolo nostro, nel quale v'è un gran fondo di saviezza e di generosa e affettuosa bontà.

Questi due giovani mi fanno tornare in mente un altro giovine, poeta gentile, cuor vigoroso, amator vero della patria, non lamentatore piagnucoloso delle sventure di lei mentre fu schiava, ma eccitatore a nobili sensi. Quando si potè combattere, combattè; partì con Garibaldi, fu al fianco di lui in Sicilia ed a Napoli; nelle ore in che la spada riposava, prendeva la penna per raccontarci brevemente i fatti gloriosi del dì e per mandare agli amici lontani un saluto, un bacio. Tornò in Lombardia; poi, per faccende di amministrazione

militar, ripartì, e ne partì a Genova, nel montare sul piroscato, disse: « Non so perchè, stavolta ci vado mal volentieri ». Sbrigati gli affari colà, e ch'è gli amici lo dissuadessero dall'avventurarsi sull'*Ercole*, legno vecchio e pericoloso, benchè lo pregassero di aspettare che il tempo si rimettesse tranquillo, egli volle partire; ma la morte che lo aveva rispettato sui campi di battaglia, dove il cadere per la patria gli sarebbe stata suprema contentezza e solenne gloria, lo colse in mezzo a una bufera, lo travolse ne' flutti fra i cadaveri degli annegati e le grida terribili di chi si vedea fuggire a vista. Questa morte oscura e sperata non meritò quel coraggioso soldato e quell'alto ingegno che fu Ippolito Nievo. Dopo essere vissuto in giovinezza nelle città del Veneto e del Friuli, traendo dalla regina dei mari la gentile cortesia dei modi e dall'aspro paese friulano l'ardito e rapido pensiero, venne in Lombardia, dove lascia memoria caldissima e popolare di sé.

E la Lombardia è paese ospitale. Sel seppero quei militi della guardia mobilizzata napoletana, che, ne' giorni in cui rimasero a Milano, ricevettero tante garbatezze, ebbero tanti pranzi e cene e spettacoli da dover portare a casa loro una splendida idea di noi altri, e un po' di rincrescimento di essersi mostrati un tantino freddi e indifferenti verso la guardia nazionale milanese che stette alcuni giorni a Napoli. Al teatro Filodrammatico i napoletani furono tutti invitati in due sere; si diede loro uno spettacolo straordinario alla Scala; e nella vasta sala di quel teatro e sul palco scenico furono convitati ad un pranzo fraterno dalla guardia nazionale di qui. Non vi racconterò i brindisi altitonanti, e il ridere e il gridare più altitonante ancora, e lo sbracciarsi di chi non potea vincere il chiasso universale per far udire i suoi versi o la sua prosa condita di Calatafimi e di Magenta, di Lega lombarda e di Vespro Siciliano, di Vico e di Beccaria, d'imprecazioni e di evviva. Al finire del pranzo, diedero l'assalto agl'immensi mazzi di fiori, ne gettarono le foglie nei palchi e in terra, e qua e là sentiansi rotolare e spezzarsi i piatti, le bottiglie, i bicchieri; ma si concluse con queste parole, che un soldato napoletano gridò: siamo tutti d'una pasta, per Dio!

Di brindisi, di augurii e di proteste d'affetto non fu penuria nè anche al pranzo che i giornalisti di Milano diedero a que' buoni Francesi i quali furono a Torino per l'inaugurazione del monumento a Manin, e poi vennero a dare un saluto anche alla Lombardia, e fecero una gitarella fino a Venezia, forse con la speranza e con l'intenzione di farsi rimandare. E furono rimandati, perchè nella polizia di colà potè più la paura d'una dimostrazione che il galateo internazionale. E siccome la parola galateo mi fa passare nella fantasia naturalissimamente e monsignor della Casa e quel singolare prete piacentino che fu Melchior Gioia, lasciate che io vi narri un fatterello, il quale ha relazione con quest'ultimo e col Gherardini, morto da poco in Milano, e del quale stampaste un'accurata biografia. Il Gherardini era intrinseco amico del Gioia; si vedevano ogni dì; andavano l'un l'altro a trovarsi con ischietta familiarità. Un giorno il Gherardini s'era messo in bagno, e avea ordinato a un suo nuovo domestico di non lasciar entrare nessuno. Gioia venne, e, dettogli dal servo che non si poteva entrare, mandò al diavolo il poveraccio, e, dandogli uno spintone, entrò dove il Gherardini, immerso nell'acqua, stava forse pensando alla sua ortografia filologica, o lambiccandosi il cervel o intorno a qualche parola. Gioia entrò ridendo; ma il Gherardini, dopo avere con severo e solenne piglio rimproverato l'amico della violenza usata contro un uomo che faceva il proprio dovere, aggiunse: tu scrivi e stampi i *Galatei*, io li osservo. Nè perdonò al Gioia quest'atto.

A quest'uomo, di cui niuno accetta oramai nè le idee morali, nè le economiche, ma che fu certo un arditissimo pensatore, l'Accademia fisica e statistica di Milano pensò di porre un monumento. Se non che, s'egli è vero che gli estinti vedono dal loro eterno riposo ciò che facciamo noi altri miseri cittadini di quaggiù, poco deve importare a lui di costesto, giacchè egli sentenziò che *una buona digestione vale cent'anni d'immortalità*; usava dire che la morale è la scienza della felicità, la felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottratto quello delle spiacevoli; e asseriva che leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e che la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.

Al giorno seguente te rievorò i civili d'prete piacentino non garbere vero; nè, s'è l'rivivesse, potrebbe coprire degnamente la cattedra di economia politica nell'Accademia filosofica e letteraria di Milano — accademia in cui si contano forse diciotto o venti professori, ma nella quale si cercherebbe invano una scuola di quella scienza diventata oramai indispensabile, nè si potrebbe trovare un insegnamento di diritto costituzionale, studio che or giova più d'ogni altro diffondere. Giorni sono il signor Pestalozza lesse la sua prolusione alle lezioni di filosofia morale: gli è tutto Rosminiano, come l'Vera, pro essere filosofia pura e di filosofia della storia, è amatore, anzi veneratore dell'Hegel. In qual maniera i due maestri potranno andare d'accordo, lascio pensare a voi; certo è che gli scolari, poveretti, sentendosi dire dall'uno bianco e dall'altro nero, non sapranno dove picchiare la testa, e per uscire dal ginepraio s'appiglieranno forse a un tantino di scetticismo filosofico e d'incredulità. Vuolsi accennare a' giovani una via, finchè essi non hanno gambe da camminar senza guida e senza grucce; vuolsi lasciarli bensì padroni di entrar, se vogliono, anco nelle altre vie, ma non si deve condurli a mano per due opposti cammini, e additar loro due scopi contrarii. Ponete un giovane fra Lutero e Maomett, ed egli vi diventerà o ateo od incredulo. — Se vi dovessi parlare di tutte le prolusioni che andarono succedendosi via via nell'Accademia dal dì che il fu ministro Mamiani la inaugurò con un elaborato discorso, in cui ci entrava persino il Mahabarata, la carta e la vostra pazienza non mi basterebbero al certo.

V'hanno professori vecchi e celebri, professori giovani e non ancora al tutto coperti del manto protettivo della fama. Un di quest'ultimi, ed è valentissimo davvero, s'è dato anima e corpo a battere contro la pena di morte. Immaginatevi ch'egli mandò fuori il programma di un *Giornale per l'abolizione della pena di morte*, il quale non si occuperà d'altro che dello estremo supplizio. Il campo è umanitario, ma non molto vasto; tanto più che oramai la quistione è, come dicono i Francesi, *vidée*, e che per farla entrare nei cervelli del popolo, ci vuol ben altro che un periodico trimestrale, legale e filosofico. Il giovine professore perdoni alla bile di Ugo questi tre versi di un suo frammento di sermone:

Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boia, e sono, e saran sempre
Vostri elementi; uom cieco, accatta e paga.

Poi, Milano, a dirla schietta, non è città dove il picchiare e ripicchiare possa far breccia; la s'uggisce e importuna. E insistere provoca anzi una riazione; così fu, per mo' d'esempio, nell'elezione politica di cui vi ho discusso. I giornali, gli amici e i partigiani del Medici tanto lodarono, vociarono e tempestarono, che il popolo, insospettito, votò per Finzi. Ed è vero, qui più che negli altri paesi, quel detto: Guardatevi dagli amici. — Prima di lasciar l'Accademia, permettemi di accennarvi al segretario di essa, il Camerini. Gli è uno scrittore insieme dotto e vivace, un critico profondo ed acuto; scriveva nel *Crepuscolo* quando il *Crepuscolo* avea tanti associati da poter campare la vita. Ma dimentichiamo la bruttissima vergogna di aver lasciato morire quel periodico, del quale si poteva dire ciò che dice Parini nella commedia di Paolo Ferrari, parlando del *Caffè*:

Giornal che, v'assicuro,
In sè racchiude e scalda i semi del futuro.
C. B.

Scuole negli Abruzzi.

(V. l'incisione a pag. 260).

Come vede il lettore dalla leggiadra incisione che gli presentiamo, le scuole negli Abruzzi, finora a bella posta trascurate dal governo borbonico, non si tengono nei luoghi più sani e più propri. È inutile aggiungere come l'istruzione infantile sia tutta in mano di gente guasta da pregiudizii o da mala fede: — Il parroco o la donnucola sono gli arbitri, gli informatori di quelle menti e di quell'anime tenerelle che vorrebbero ora educare ai diritti e ai doveri di cittadini. Urge di far partecipare gli Abruzzi ai benefici che la civiltà introdusse omai dappertutto nelle scuole dell'infanzia, così sotto i rispetti morali che sotto gli igienici. Il De Sanctis, eletto ministro, diceva nel suo primo discorso « che l'istruzione pubblica sarebbe la sua prima, la sua incessante cura ». — Provvegga anzitutto per gli Abruzzi, se va persuaso col Mamiani, la istruzione del popolo esser quasi una difesa sociale, perchè l'uomo istruito commette meno delitti.

Carlo Matteucci.

Carlo Matteucci è nato a Forlì, il 21 giugno 1811. Studiò matematiche, ed ebbe la laurea nell'Università di Bologna nel 1829. Compì gli studi nella fisica e nella chimica a Parigi come allievo estero della Scuola Politecnica. Nel 1838, andò professore di fisica a Ravenna e direttore di un laboratorio chimico; nel 1829, professore di fisica a Pisa. Deve specialmente alle scoperte fatte in elettrologia il premio dell'Istituto di Francia di fisica sperimentale del 1844, e la gran medaglia di Copley della Società Reale di Londra dello stesso anno, e il posto di membro corrispondente dell'Istituto di Francia. È autore di un *Corso di lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*, di cui esistono diverse edizioni, e che fu tradotto in Francia e in Inghilterra. È questo corso che egli continua a professare nell'Università di Pisa anche oggi, e di cui una parte legge in questo momento a Torino.

Stabilì i telegrafi in Toscana nel 1846, e ne fu direttore fino all'annessione, essendo ora passato ispettore generale dei telegrafi del Regno, al quale ufficio unisce l'eminente carica di senatore.



Carlo Matteucci.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI**§ I. La Spluga. Gli aspetti alpini.**

V'è chi ama i grandi imperi, gli Stati forti; sia lecito ad altri prediligere un cantuccio di terra, una

casetta come la voleva l'Ariosto, piccolina ma senza ipoteche, *parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia*: chi ammira la felicità della Cina, l'impero più grande e più centralizzato, non denunzi al Sant'Uffizio chi vuol bene alla republichetta di San Ma-

riuo, purché ci riscontri giustizia, economia, ordine e reciproco rispetto. E noi, senza rimproverar i nostri altrui, invece di stordirci nel fragore di Parigi, di Londra, di Napoli, torniam più d'una volta a visitar una republichetta.

Il canton Grigione, che tiene all'Italia, non solo per la sua contiguità, ma per le vicende e le reciproche azioni (1), comprende ben cinque valli italiane. E sono la C. Janca e la Mesolcina, la valle della Moesa, inzeppate nel canton Ticino; il Munsterthal presso il sublime montagna dello Stelvio, famoso per la sua strada, alla qual valle si entra da Bormio pel Fralle; ed è formata dal bacino del fiume Ram che sfocia nell'Adige; con una popolazione protestante divisa in tre parrocchie, di cui principale è quella di Monastero che dà nome alla valle, con badia che vuol fondata da Carlo Magno, e che esercitava giurisdizione nel paese.

Le altre due valli sono la Bregaglia o val della Mera, che sbocca in Chiavenna; e la val di Poschiavo che esce alla Madonna di Tiranò.

Chiavenna, grossa borgata già capo di contado, or parte della provincia di Valtellina, e probabilmente denominata

così dall'esser quasi chiave di un importante passo alpino, siede di sopra del lago di Como al confluyente di due fiumi, la Mera e il Liri. Le valli di questi

(1) Noi le dividiamo nella *Storia della Città e Diocesi di Como*.

Scuola di ragazze negli Abruzzi (V. Particolarmente a pag. 259).



Spagna unga: sullo Stelvio.

la neve, pa sarono gli aeri, ch. t. v. r. o l Valtellina e Zappell d'A. rica si congiunsero opportunamente al v. n. e. tor di Marengo.

Appena ristabilita la pace, i padroni della Lombardia pensarono a profittar di questo varco, e vi si aperse una via che, quarant'anni fa, veniva considerata un prodigio di ardire, e rimarrà sempre come uno de' passaggi più pittoreschi.

Vi si entra da Chiavenna (m. 317 sopra il mare) a ritroso del fiume Liro, traversando prima la valle S. Giacomo ridente d'italiana bellezza. Di quivi è la famiglia Stoppani, donde uscì Pietro, generalissimo degli Svizzeri al servizio di Francia, morto il 1701; e Battista suo fratello, p. store d. a. can. restante a Londra; da Cromwell adoperato in molti intrighi, finchè caduto in sospetto ritirossi a Parigi, dove fu capitano del reggimento svizzero, e morì



Valle del Liri.

offrono due passaggi verso i Grigioni; per la val S. Giacomo: il montagn della Spuga, dirigendosi a Coira; o per la val di S. Maria alla val Bregaglia e all'Engadina. Di quest'ultima parleremo avanti.

La strada della Spluga è la più diretta e breve (1), si da Genova, si da Venezia e dalla Lombardia, si a Livorno verso i tre cantoni più manifatturieri e il lago di Costanza. Ma fra Chiavenna e Coira s'interpone quest'enorme masso della Spluga, alto più di 2,000 metri, senza valate laterali tra cui sviluppare la strada. Federico Barbarossa più volte menò eserciti per questo calle contro la lombarda libertà, e poichè i suoi dominj cominciavano sull'altro pendio della Spluga, vi collocò una colonia tedesca per assicurarsene il passo. Nel 1473, è indicata come consueta questa via, dove specialmente pericoloso teneasi il varco del Cardinello. Poi nel novembre 1800, il generale Macdonald di qua condusse il secondo esercito di riserva per appoggiar Buonaparte contro i rinnovantisi sforzi dell'Austria, sempre difficile a confessarsi vinta. L'artileria fu messa in l'tte; la tormenta assalì i soldati, sicchè un centinaio rimasero sepolti: mandate mandre di bovi e palajuoli a batter

di ferite tocche alla battaglia di Steinkirch. Dopo Batt. fra serpentine e melafiri a masse sconvolte e con marmo bianco alternantesi allo scistomicaceo, ab-

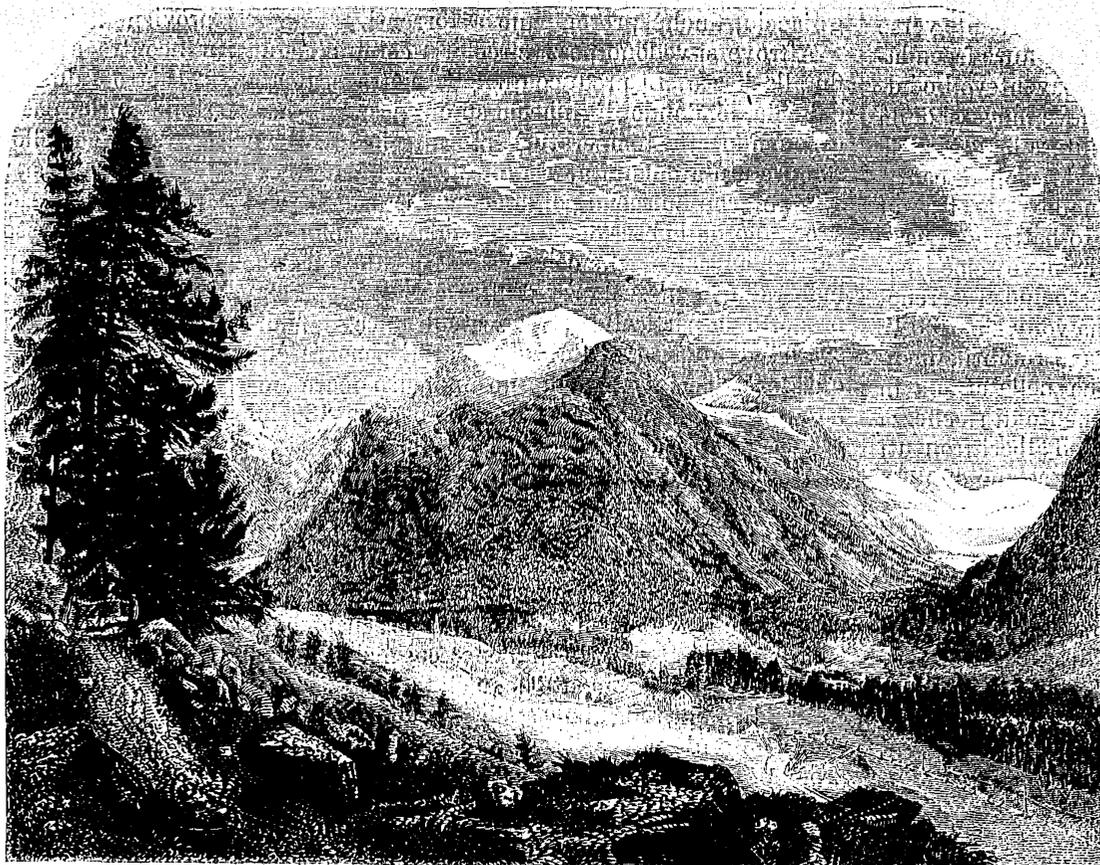
lano pel torrente della valle di Aver, sopra il quale, nel 1853, fu gettata un'opera di granito d'un sol arco di 26 metri di luce.

La via è più pittoresca che la rinomata dello

Stelvio, e a differenza di questa è una popola a; e dopo che per lunghi andirivieni si sorpassò lo Stozzo, e una pianura popolosa, ove sono Prestone, La Pietra, Tini, e il torrente Rabiosa, per cui si scende il romantico lago di Angeloga, eccoti Campodolcino (m. 1,083), villaggio di buona costruzione, dove i Chiavennaschi vengono a villeggiar l'estate.

La via ha sempre 5 metri di larghezza; declività non maggiore del 10 per 100; 54 girivolte, 50 ponti, e fu eseguita dall'ing. Donagena dal 1818 al 1820. Le grandi piene del 1829, del 1834, poi del settembre 1860, la guastarono assai; in alcuni luoghi si dovette abbandonarne affatto la primiera traccia; in altri coprirla; e ingenti spese richiedono questi restauri.

A Pianazzo un torrente si precipita da 250 metri d'altezza, formando una delle più magnifiche cascate, che un tempo vedevasi in tutta l'altezza dal basso; or mutato indirizzo alla strada, osservasi da



Pontresina.

(4) Da Genova a Coira si hanno:

Per Casteggio, Milano, Como, Spluga	Chilom.	568
— — — — — Lecco, —	"	574
— — — — — Lugano, Lucmanier	"	596
Novara, Arona, Lucmanier	"	407

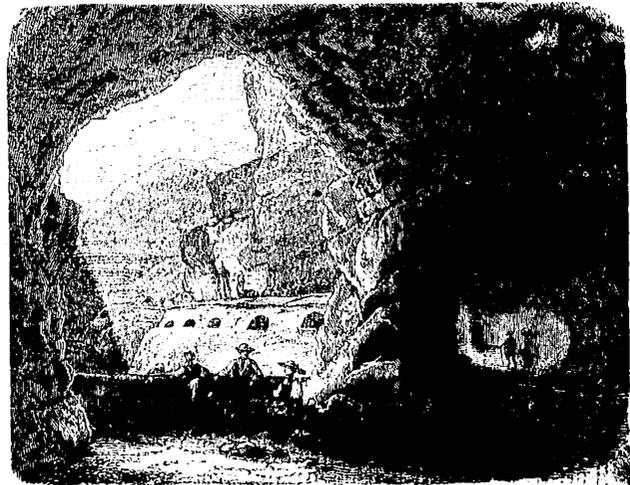
bondanti di cristalli. Fra essi la strada si arrampica per aspri dossi, ora serpeggiando fra pascoli e poggetti, or fra selve di castagni e noci, poi di larici e pini. Di mezzo a quegli alberi spunta inatteso il santuario di Gallivaggio, fabbricato il 1598 sotto un masso enorme, che sembra l'ovolo a seppellire. Le ghiacciaie del Pizzo Stelo, il più elevato de' circostanti, qu'co-

un terrazzo in alto, donde piace scaraventare grosse pietre, e misurarne il tardo tonfo. Altre acque, pioviendo da Madesimo, col colore onde tingono la roccia, indicano il loro carattere minerale, di cui ora si trae profitto per la salute. Dopo una galleria di 126 metri, scendellata nel granito, si dilatano i



Madonna di Tirano.

Da Milano a Coira:		
Per Como e Spluga	Chilom.	214
— — — — — Lecco e Spluga	"	220
— — — — — Lugano e Lucmanier	"	242
— — — — — Novara, Arona, Lucmanier	"	511
Da Venezia a Coira:		
Per Como, Gravedona, Spluga	Chilom.	496
— — — — — Lecco, Novate, —	"	457
— — — — — Varese, Bellinzona, Lucmanier	"	545
— — — — — Como, — — — — —	"	524
— — — — — Arona, — — — — —	"	596
Da Livorno a Coira:		
Per Como, Gravedona, Spluga	Chilom.	559
— — — — — Lecco, Novate, —	"	545
— — — — — Varese, Bellinzona, Lucmanier	"	586
— — — — — Como, — — — — —	"	567
— — — — — Arona, — — — — —	"	659
Da Piacenza a Coira:		
Per Milano, Como, Spluga	Chilom.	279
— — — — — Lecco, — — — — —	"	285
— — — — — Lugano, Lucmanier	"	507
— — — — — Novara — — — — —	"	579



Galleria di Valbianca e Boffalora.

prati di Isola, villaggio di aspetto alpino (m. 1,177), da cui le devastazioni del fiume fecero allontanar la via. La quale deve superar qui una parete erta 360 metri, sicchè serpeggianti e ponti e paravalanghe occorsero, e le due gallerie di Valbianca e Boffalora, lunghe m. 202 e m. 221. E quando al *passo della morte* getti il guardo in giù, inorridisci mentre ammiri l'audacia dell'uomo.

Di qui innanzi le abitazioni scomparivano, onde convenne ergervi delle cantoniere, fin alla Casa della montagna, ricovero e dogana, presso cui si varca la sommità della Spluga, a 2,117 metri sopra il mare, 1,919 sopra il lago di Como, 1,800 sopra Chiavenna, ripartiti nello sviluppo di 32 chilometri. Orrido s'ettaco o offre all'inverno. La neve comincia a cascarvi di buon'ora, nè la prima si scioglie più, e di sempre nuova se ne accumula, che talvolta spinta dal vento in alcuni spazj s'ammonta fin all'altezza di 16 o 18 metri. È cancellata allora ogni via; onde si muovono 8 o 10 slitte, tirate da cavalli, i quali affondandosi con immensa fatica, segnano una traccia sul margine della via per quanto può indovinarlo l'istinto, all'orlo de' precipizj. Altra neve cancella quel solco, e un nuovo bisogna aprirne; e diviene l'orma de' passeggeri. Smettonsi allora i rotanti, e tutto si carica, passeggeri e merci, sopra slitte da Coira fino a Chiavenna. L'abitudine addestra i vetturali a presentire le valanghe o le tempeste, e sospender le corse allorchè minacciano. E il fanno principalmente verso l'aprile « al tepido spirar delle prime aure fecondatrici ». Allora è delle viste più spaventevoli e sublimi quel veder o una palla di neve moversi dalla cima e rotolando ingrossarsi, o intera la superficie d'un monte scivolare, e formando moli di centinaia di metri cubici, precipitar nella valle, tra un polverio e un tuono come di cento batterie di cannoni. Nel maggio poi *si taglia* la neve; cioè i palajuoli sgombrano un angusto passo fino al terreno, fra due spalle di neve alte alcuna volta sin 10 o 12 metri, entro cui tornano a passar i rotanti, mentre il tepor estivo le dilata. Una bella strada in pianura vi diletta come un argomento di ricchezza e comodità; dove praterie e colti ed alberi fronzuti attestano la presenza e la continua azione dell'uomo. Ma quassù dove la natura escludeva affatto simili opere, sorprende il trionfo incessante dell'arte, ostinata a conservar un varco, che ogni anno è interrotto dal prevaler di essa natura, come l'abitudine del vizio contro le virtuose risoluzioni. Colà i terreni ricinti di siepi e di muri appartengono solo al loro proprietario: egli solo li ama: qui alla montagna tutto è aperto, tutto è accessibile, al povero come al ricco; e que' boschi, que' rivoli, que' pendiciati, ove tra il muschio e le foglie dentellate delle felci scintillano il rosato dei rododendri e l'azzurro dell'aconito e il giallo pallido della digitale, danno gioje e ricordanze soavi, ben più che un podere o una vigna, insuperabilmente rinchiusa. Ecco perchè il montanaro sente tanto il patriottismo; non quel patriottismo che si svampa tra i sorsi del caffè e le buffate della pipa, ma quel che dà opere, dà sagrifizj, e all'uopo dà il sangue.

Altro stupendo spettacolo son le ghiacciaje, spettacolo de' più giganteschi al mondo. Nelle forre si accumulano le nevi per nove mesi, e inzuppansi d'acqua, la quale congelatasi ne' giorni più algenti, non può squagliarsi che in parte all'estate, atteso che di grandi ombre le coprono le circostanti cime. Perciò al tornare dell'inverno que' bassi strati compatti hanno preso aspetto come d'onde marine che, alcun poco agitate, in quel movimento si fossero solidificate. Ma poichè le valli alpine hanno una pendenza molto erta, la ghiacciaja formata nella lor parte più erta vien a premere gagliardamente verso la inferiore, dove a punto i ghiacci non trovano resistenza. Sopraggiungendo i mesi caldi, quelli cominciano a squagliarsi nei lati e nella superficie infima che tocca il terreno; le correnti della fusione cadono, lasciando un vano, da cui l'aria si sprigiona per mettersi in equilibrio colla esterna: la forza impulsiva degli strati superiori cresce di potenza, e tutta la massa si spinge avanti. È il fenomeno stupendo,

mediante il quale vorrebbe spiegarsi la formazione delle morene (1), e persino il trasporto de' massi erratici.

Alla base i pezzi di ghiaccio si accumulano gli uni sovra gli altri, romponsi in lunghi spacchi, spaventosamente profondi, ergonsi come obelischi, nella cui limpidezza il sole rifrange il settemplice raggio. Ma presso alle vette, ove la ghiacciaja confondesi colle nevi eterne da cui è alimentata, il gelo è men duro, e cedendo al peso della ghiacciaja, fendesi per traverso. Il camminar su quelle superficie gelate ha del piacevole; l'aria v'è leggera e confortante, il piede prova un senso di fresco, opposto al calore che cagiona il lungo cammino.

S'appressa l'estate? ai cupi silenzi de' ghiacciaje sottentra un fremito somigliante a tuono, accompagnato da gravi scosse che crollano la montagna; son profonde spaccature che s'aprono nei ghiacci, terribili al viandante, che talvolta inaspettatamente si trova innanzi l'abisso.

Queste fenditure son talvolta profonde 30 metri, e in basso prendono un color turchino cupo, mentre sull'orlo esterno compajono tinte di bellissimo azzurro. Tale spaccarsi rivela l'agitamento dell'aria imprigionata nelle cavità del ghiaccio, donde talvolta sbocca in correnti freddissime, portanti ghiaccioli anche a gran distanza, al tempo stesso che sentonsi romoreggiare acque raccolte nell'interno, che tentano aprirsi un varco fra gli strati del ghiaccio, finchè prorompano a torrenti.

Altrove si vedono pozzi circolari, colmi d'acqua fin alla bocca. Li produce qualche pietra scaldata dal sole, fondendo il ghiaccio su cui posava, e così esponendo alla temperatura più alta la superficie sempre più aumentata. Da questi pozzi e dalle cavità interne fluiscono poi le acque di fusione, che sgorgano dalla base della ghiacciaja, con colore azzurro biancastro, che conservano per lungo tratto, malgrado la mescolanza d'altre correnti, perchè prodotto da particelle polverizzate di mica, di feldspato, di quarzo e d'altre rocce. E pensare che queste ghiacciaje formano un immenso mare gelato, che dal Mombianco al Tirolo occupa 130 legh quadrate in più di 43 cumuli!

A questi riflessi ci reca l'altura ove ci troviamo, e il proposito di sottrarci, colla contemplazione della natura, al barlume della società civile. Non è che la natura, vista dall'alto, si offra meglio all'osservatore: e Humboldt ride di quei curiosi, che supponeano avess'egli, dalla sua ascensione al Chimborazo, attinte le immense cognizioni, che invece avea faticosamente acquistate con indagini e studj fatti in luoghi accessibili a chicchessia. Il sentimento n'è più eccitato che non l'intelligenza; profonde emozioni colpiscono anche i men disposti in faccia al gigantesco, al deserto, all'infinito: un piacere tutto speciale prova chi da un'altura abbracciò le cento diramazioni delle creste d'una catena, l'alternarsi delle roccie porfiriche, delle nevi immacolate, delle brune pinete e delle verdeggianti chine, dell'acqua stretta in un mare immobile, o precipitante in fragorose cascate. Di là si offrono in apparenza differenti quegli oggetti di cui siam avvezzi a vedere dal basso le colossali elevazioni; riconosciamo la povera sorgente d'un fiume che solcava su battelli a vapore; infine quel silenzio, quell'immobilità, che pare inattingibile ai secoli, alle stagioni, alle vicende umane, fa uno strano distacco dalla vita attuale e abituale, che ci appar come un ricordo lontano, una visione stomachevole o affannosa, dal cui incubo ci siamo liberati.

Le impressioni che ci sembrano che ci aiutano questi godimenti; il corpo è più leggiero, vivo l'appetito, men grave la fatica, pieno il sentimento della propria esistenza, del dominio sopra la natura primitiva, della quale crediamo comprendere il linguaggio. Più vicini alla purezza di Dio, quanto più s'è lontani dalla fognia degli uomini; quegli aspetti grandiosi, impressionanti, l'allettativo della novità, le combinazioni inattese di oggetti pur famigliari, l'espansione della vita fisica e morale eccitano e l'intelletto e il cuore e la sensitività con quell'esalamento dell'anima, quell'acume del pen-

(1) Poehi ignorano che si chiamano così certi cumuli enormi di ciottoli, che si trovano alla base delle ghiacciaje.

siero, quell'entusiasmo e dei sensi e dello spirito, che pel saggio son la prova d'un ordine di cose migliore, e la speranza di raggiungerlo coll'esercizio giornaliero della nostra attività.

§ II. La Viamala.

Dalla vetta della montagna (m. 12,117) cominciamo a scendere per la selvaggia valle di Spluga, tutta boschi e torrentelli che scolando dalle ghiacciaje, piovono al Reno. Questo fiume si passa poi sovra un ponte di legno coperto, prima di giungere al villaggio di Splügen, costruito di travi di larice, e coi tetti a pendio ricolmante, come richiede il lunghissimo inverno, e animatissimo dal passaggio.

Nella valle del Rheinwald, stesa fra l'Albula e il Moschelhorn, la colonia tedesca, che dicemmo posta dal Barbarossa, lasciò impronte nella lingua e nel costume; stette sotto ai baroni di Watz, poi de' conti di Werdenberg, che nel 1475 vendettero ai Trivulzi di Milano, già signori della Mesolcina, Tisis, Keinzenberg, Ciappina, poi nel 1493 al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio il Reinwald, la valle di Schams e Savien coi diritti feudali che reser quella famiglia potente nella Terza Lega, fin quando i suoi discendenti li vendettero agli abitanti nel 1616 per 2,500 fiorini. Di là può andarsi al San Bernardino, a Mesocco, a Rovereto, donde a Bellinzona poco disgiunta dal lago Maggiore; e ne proviene il Reno posteriore, quello che ingrossato s'incontra a Splügen.

Dietro a questo continua la via che, dopo la terribile Rofla, passa nella graziosa valle di Schams, sparsa di castellotti in ruina e di ben undici villaggi. Tra essi primeggia quello di Bärenberg, uno de' primi castelli abbattuti dalla riazione popolare. Là presso internasi la val Farrera, ch'è delle più orride per sovrappiombamento di massi. Seguendo trovansi Andeer con bagni sulfurei e la chiesa in altura; Zillis con chiesa antica; poi alla chiesa di S. Ambrogio si entra nella terribile stretta della Viamala. Non la solcava che un sentiero, appiccicato a nude pareti di montagne a ridosso; di qui il Beverin, di là il Mutterhorn, tra le quali sollevando l'occhio, non vedi il cielo che per uno spacco; tristi abeti vestono sulle due spalle gli scogli strapiombanti; in fondo mugge il Reno. I mulattieri vi passavano ne' tempi scorsi in muta apprensione, staccando fin le sonagliere delle bestie, perchè il suono non bastasse ad agitar l'aria, e mover qualche poco di neve, che rotolandosi diventasse una terribile valanga, e li seppellisse. Or v'è aperta comoda strada, con tre ponti, uno dei quali lungo 13 metri, e alto 156 sovra il fiume; e si pensi qual fatica richiese il gettar le prime travi attraverso quell'abisso.

Sbucando dalla Viamala dopo il Verlorenloch, si vede la Nolla, torrente che precipita fra l'Heinzenberg e il Mazug, e ribolle sotterraneo mettendo a guasto le circostanze, e movendo enormi sassi, che hanno ormai ricolmo il suo letto. Eppure lungo questo si fanno argini, si rammonta la ghiaja, e quegli scampoletti di terreno si seminano per trarne un poco di saggina, qualora il torrente li rispetti. Li porta via? col nuovo anno si ripiglia il lavoro di creazione. Queste usanze ancora patriarcali parvero minacciate dall'ampliato traffico, pel quale oggi 100,000 quintali di merce ogn'anno sormontano la Spluga. E colla ricchezza possono arrivar nemici: e perciò un'iscrizione espressiva intima: *jam via patet hostibus et amicis; cavete, Rhæti, simplicis morum et in o. servabunt avi. am libertatem.* Sel tengano detto.

Il villaggio di Tisis (m. 746), che s'incontra ove confluisce la Nolla col Reno, ha aspetto tutto alpino, e viepiù l'aveva avanti l'incendio. Già uno del 1742 non aveva risparmiato che la chiesa, il presbitero e qualche casa; un altro, nel 1827, fece quasi altrettanto, e ne restan le impronte nella parte più addentro. Fu riedificato lunghesso la via postale, a stile moderno, cioè senza carattere, e il più delle case a uso di albergo o di magazzini; la strada stessa è ingombra di carri, di vetture, di cavalli, ed è un continuo arrivar e partire di carrozze, di treni, di slitte.

Sovrasta al paese il castello d'Oberretia, un degli ultimi, dicono, che cedesse le sue prepotenze alla libertà popolare. Dall'altro lato si mostra l'Oberdachstein sotto al Somser Alp.

Nel dintorno si ammira il contrasto, comune in tutto questo cantone, tra fresche praterie e ghiacciaj perpetui: così da percorrere tutta la scala della vegetazione, da un'abbondanza di peschi e di ciliegi, fino alle ricche abetine e al pino cembro, detto cedro delle Alpi, così raro nel resto della Svizzera, e che vegeta fin presso le ghiacciaie; e che tagliato in assi da opera, conserva lunghissimamente la fragranza. Gli alberghi han già le comodità e la pulitezza, comuni in Svizzera, quanto rare in Italia. La chiesa, con belle campane, contiene gli archivj del comune. Ma qui, come nel restante paese, le chiese sono chiuse, e davanti tengono il loro cimitero, all'usanza protestante. Abbondano le fontane, di acque veramente ghiacciate. Gli avvisi poi si pubblicano in quattro lingue: italiana, tedesca, romancia, ladina: tanto è misto il paese.

Qui comincia la valle di Domlesch, ricca di ben 22 villaggi o casolari, con attenta coltivazione, e bagnata dall'Albula, che, scolandosi dai monti Fluela, Scaletta, Cimot, Julier e Septimer, qui vien a crescere il Reno. L'Heinzenberg stendesì in anfiteatro dall'alpe Stella fin al castello di Rezuns, ed offre belle vedute tra fertili campi e selve severe, delle quali troppe furono improvvidamente tagliate quest'ultimi anni. Ha quattro laghi, di Pascomina, Gisciott, Alpetta, Lusc. L'industria non v'è dimenticata, poichè con molta spesa si provvede a radirizzare il fiume, e così acquistar terreni alla coltivazione.

In complesso la linea delle nevi qui men discende che in altre contrade d'egual elevazione, e più s'innalza il limite della vegetazione. Tutte le cime, che attingono talora fin a 2,500 metri sopra il mare, sono accessibili nella migliore stagione, ma aride e nude sulla vetta, donde staccansi continui massi, che col ghiaccio precipitano a valle, e accumulano le ruine, attorno a cui la primavera rinnova ogni anno l'erbose tappeto. Ma nell'inverno le tormentate, all'estate gli oragani avventansi furibondi su quella placida natura.

I boschi qui pure furono devastati dall'incuria e dall'ingordigia, ma il larice elegantemente svelto fa ancora coi zembri pittoresca corona alle pendici. Questi alberi crescono lentissimi, giacchè per pochi mesi ne circola il succhio, e centinaja d'anni bastano appena per recarli a grossezza distinta; sicchè viepiù importerebbe di garantirli dalla distruzione. I Comuni ci hanno occhio, ma dovrebbero meglio custodire i novelli getti dal guasto che vi fanno le bestie pascolanti; in quella vece l'affittano a mandriani bergamaschi per poco denaro; poco, ma talvolta unica entrata di que' Comuni. È notevole che le pecore, smarritesi dal branco, diventano presto selvagge, e vivono colassù anche l'inverno, forse disotterrando l'erbe dal ghiaccio. È una festa quando in primavera le mandre lasciano il piano per la montagna. Radunansi sul prato, e colà si fan cozzare tra loro le giovenche più robuste; la vincitrice è ghirlandata di fiori, e par che intenda l'orgoglio della vittoria, poichè in tutta l'annata è lei che guida l'armento.

Del resto niun'altra produzione che legna e fieno. Uscente luglio nelle migliori plaghe, nell'altre in agosto si falcia un'erba corta e aromatica, alla quale operazione concorrono mietitori dal Tirolo e dalla Valtellina, il che a quei giorni rende una straordinaria apparenza di vita, e massime la domenica, quando raccoglonsi sui sagrati delle chiese ne' loro abiti nazionali.

Dopo Katzis si giunge a Reichenau (m. 586), uno de' villaggi più ameni, con buone abitazioni e molti casolari in sul pendio. Poco appresso, veduto Feldsberg, si entra nel bacino tra cui sorge Coira (m. 564).

Quella capitale del presente cantone de' Grigioni elevasi in una valle, chiusa da monti che dividonsi in tre bracci: l'Ochwangs, il Parpenerhöhenzugs, il Dreibundnerberg, dove severamente si alza il gigantesco muro della Galanda. Qui si avvicinano

le selve di pini e i vigneti, staccandosi il bruno verde di questi dal fresco di quelle, che danno un vino pregiato. Il viaggiatore non avvezzo stupisce di veder il barometro a 26 pollici, donde calcola quanto sia elevata dal mare. La circondano molti castelli di antichi signori, fra cui quello d'Haldenstein, fabbricato da un Castiglioni milanese, ambasciatore di Francia nel 1545, e or posseduto dai Schauenstein.

Colonia romana in antico, come attesta il suo medesimo nome (*Curia*), vogliansi opera di quei tempi le mura in alto, colla torre Marsoila, che vogliono accenni a Marte.

Con Davos e Ilanz alternava la sede della dieta. Molto ebbe a soffrire da pesti e da tremuoti, molto dalle discordie religiose, donde vennero e battaglie e supplizj; finchè si composero in quell'accordo, per cui vivono a fianco cattolici e protestanti; e n'è quasi simbolo la scuola cantonale, che torreggia in alto, eretta a spese comuni pei due culti.

La cattedrale di S. Lucio, edificata nell'VIII secolo, di stile circolare, ha sculture forse del IV secolo; contiene i sepolcri delle famiglie più illustri del cantone, i Salis, gli Aspremont, i Planta, i La Tour, i Buol di Schauenstein. Al coro, o chiesa de' Cappuccini, s'ascende per una gradinata, e l'altar maggiore porta intagli in legno, lavorati dal padre di Holbein; la cripta è sostenuta da un solo pilastro, poggiato sopra un mostro. V'ha tavole di Holbein, di Luca Cranac, di Stumm, allievo di Rubens; e nella sacristia varj cimelj antichi e le ossa di s. Lucio, re di Bretagna.

Il vescovo è il più antico della Svizzera, rimontando ai tempi di s. Ambrogio di Milano, che lo ordinò, e di s. Abondio di Como, col quale prese parte al concilio di Calcedonia. Era già uno de' più ricchi, come ora è un de' più poveri; ma fin a' di nostri conservava parte dell'antica dominazione, e la città alta chiudevasi colle porte, come straniera alla bassa, con cui non aveva comune l'amministrazione nè i tribunali. Solo nel 1839 la città vescovile fu assimilata al resto del paese.

La città laica governavasi con un alto *Gewalt*, composto di cinque arti: panattieri, sartori, calzolari, orefici, vignajuoli. Ogni arte (*zunft*) sceglieva 14 membri che formavano l'alto consiglio, e nominavan nel loro seno il piccolo consiglio, composto dei 2 borgomastri e avvocati della città, del giudice, del *präsit-richter*, dello *stadtmann*, di 8 consiglieri, d'un *oberstzunftmeister*, capo delle finanze, e 4 *oberzunftmeister*; in tutto 20.

Coira produsse molti valentuomini; fra' quali citeremo l'a. Planta, lo Sprecher, l'Ivalta, storici; il p. Ambrogio Eichorn, che fe' la storia del vescovado coriese: e ultimamente il parroco Emanuele Kind dettò un saggio sulla Riforma nei vescovadi di Coira e Como (Chur, 1858).

Oltre ricordare come s. Ambrogio venisse qua a consacrare il vescovo, ci riporta a storia italiana l'Angelica Kaufmann, nata qui il 1741, e recata bambina a Morbegno, dove sotto la scuola paterna divenne abile pittrice. Di 11 anni, passata a Como, ritrasse il vescovo Nevröni si bene, che molt'altri si fecer dipingere da essa, la quale cercava esprimerne il carattere. Fu poi a Firenze, a Roma, a Londra, ove molte opere sue furono intagliate, come in Germania la cantarono Gessner e Klopstock; poi si fissò a Roma, facendosi ammirare perchè univa feconda immaginazione a meditazione e a grazia. Morì del 1807.

(Continua)

C. CANTU'.

CITTA' ITALIANE

Trieste.

Ai piedi dei monti della Vena, che insieme al Caldiera sono le ultime propagini dell'Alpe Giulia, in riva all'Adriatico, anzi nel più intimo seno di questo siede la città di Trieste.

Notissima nei fasti del moderno commercio, è men nota per le sue passate vicende.

Tradizioni antichissime, ripetute costantemente da autori greci e latini, le attribuiscono origine comune ad altre città dell'Istria, penisola, estre-

mo ma importante lembo di terra italiana, alla quale necessariamente appartiene.

Se l'acume della scienza moderna ha penetrato la verità nascosta sotto il velame dell'antica leggenda, una tribù greca, abbandonate le sponde dell'Eusino, dopo lungo errare a ritroso dell'Istro e de' suoi confluenti, e superate le gole dell'Alpe, avrebbe qui fermato sua stanza 500 anni circa prima dell'era volgare, e avrebbe insieme trasportato le tradizioni della primitiva sua patria.

Passaron tre secoli, e un popolo d'origine oscura, ma chiamato a grandi, a prodigiosamente grandi destini, dalle rive del Tebro, s'allargò mano mano oltre l'Appennino, oltre il Po, raggiunse la sponda del mare superiore (Adriatico), e per assicurarsene la libera navigazione, per contenere le tribù minacciose dell'estrema alpe orientale, per creare una nuova stazione e un potente appoggio al commercio, nel quale s'era proposto di soppiantare la rivale Cartagine, diede opera alla fondazione di Aquileia (anni 180 avanti l'era volgare).

I Triestini, o Istriani che vogliansi dire, non videro di buon occhio la sorgente colonia, diedero molestia ai suoi fondatori, insultarono le loro navi. — Roma non perdonava insulti, non tollerava molestie. Fu decretata la guerra. Gli Istriani si difesero con valore, con successo perfino, ma l'esito finale non poteva esser dubbio. Roma non usciva che vincitrice dalle sue lotte: menò trionfo nel 178 avanti l'era volgare: l'Istria, passata in dedizione, fu presidiata militarmente, fu assoggettata alla decima.

Cinquant'anni più tardi, dopo nuove guerre e nuovi trionfi, l'Istria, e con essa Trieste, fu ridotta in provincia, furono rinforzati i presidii, furono condotte colonie: Pola e Trieste precipue.

I Romani (imitati anche al giorno d'oggi dalle grandi nazioni) colla guerra propagavano la civiltà; ma, come è ben naturale, i paesi di nuova conquista non potevano immediatamente fruirne i vantaggi. — Le ragioni della guerra dovettero anche in questo caso prevalere decisamente, fino a che non furono conquistati alla nuova civiltà i reluttanti Giapidi.

Trieste adunque, colonia più che altro militare, destinata principalmente a tutela dell'agro aquileiese, posta tra la nuova civiltà e la vecchia barbarie, restò ancora lunghi anni senza vita sua propria, senza commerci. — Ma quando le conquiste romane s'estesero al Norico, alle Pannonie, alla Dacia, Trieste potè crescere e sorgere a migliori destini, e attratta, quasi direbbersi, nell'immenso vortice commerciale di Aquileia, potè dividerne i vantaggi.

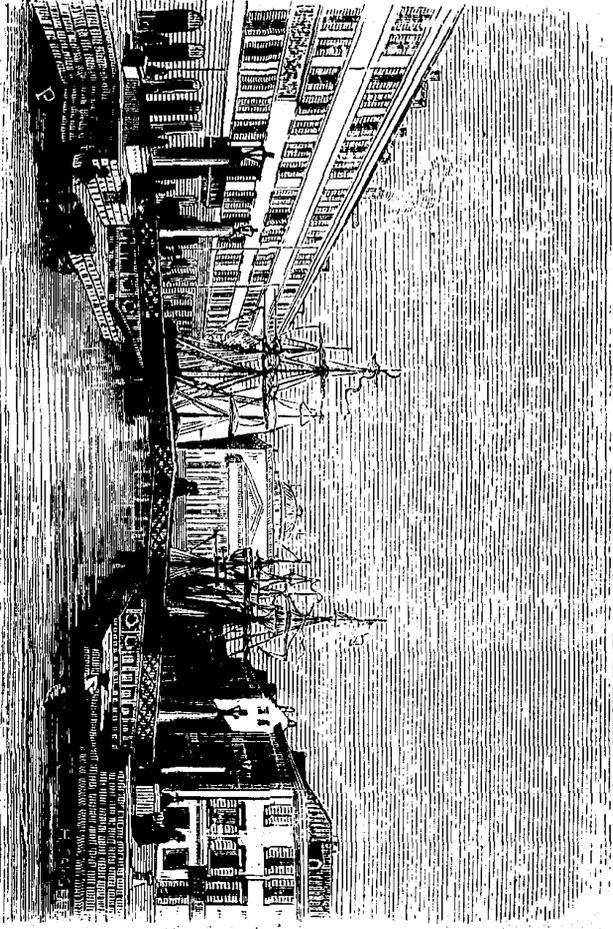
Caduta Aquileia, certo di Trieste non fu lieta la sorte, sebbene sia sfu ita alle feroci strati di Attila. — Passò sotto i Goti che la governarono umanamente, e i Bizantini tennero lontano da lei il dominio dei Longobardi. — Venuta in potere dei Franchi, fu ricongiunta all'Italia, al nuovo regno fondato da Carlomagno. — Nell'804, reclamò con Pola, con Rovigno, con Parenzo, con Albona, con Pinguente, con Pedena, con Montona, con tutte le città, con tutte le castella istriane contro gli abusi e i soprusi, contro le angherie di ogni sorta del duca Giovanni, contro l'introduzione degli Slavi, che il duca per la prima volta aveva condotto sopra le libere terre della provincia. — La giustizia ottenuta non fu piena, e il dominio dei Franchi, fatale alla provincia tutta, non lo fu meno a Trieste. — Qui anzi incomincia per Trieste un lungo periodo di torbidi e di interni dissidii.

Avvezza sotto i lontani imperatori d'Oriente ad una vita pressochè autonoma, non seppe mai rassegnarsi al sacrificio dei ricchi suoi privilegi, che i Franchi, giusta loro usanza, confiscarono mano mano a favore dei vescovi, ai quali poi infeudarono totalmente il Comune.

Di qui una guerra sorda, lenta, continua fra i popolani ed il vescovo feudatario, di qui le usurpazioni scambievoli di autorità, di poteri, che tennero agitata la città dal secolo ottavo al decimoquarto.

Affrancata dai vescovi (1295), ebbe, è vero, vita

Canale di Trieste.



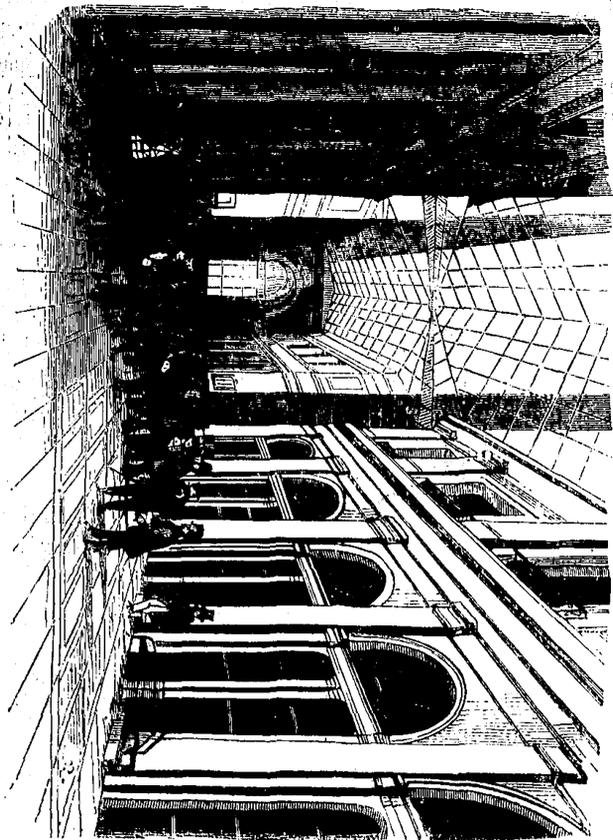
alquanto più larga ed indipendente, ma non fu mai nè interamente immune da reazioni sanguinose, nè forte così da imporre rispetto ai Genovesi, ai Veneti, ai patriarchi d'Aquileia, volta a volta disputantisi la supremazia dell'Adriatico e il possesso dei suoi litorali.

Stanca delle lotte intestine e degli esterni attacchi, fu tratta, nel 1382, da un prevalente partito ad unirsi alla Casa degli Absburgi, già innalzatisi a duchi d'Austria, divenuti recentemente signori della contea di Pisino, e sempre più avidi di nuovi possessi in queste regioni.

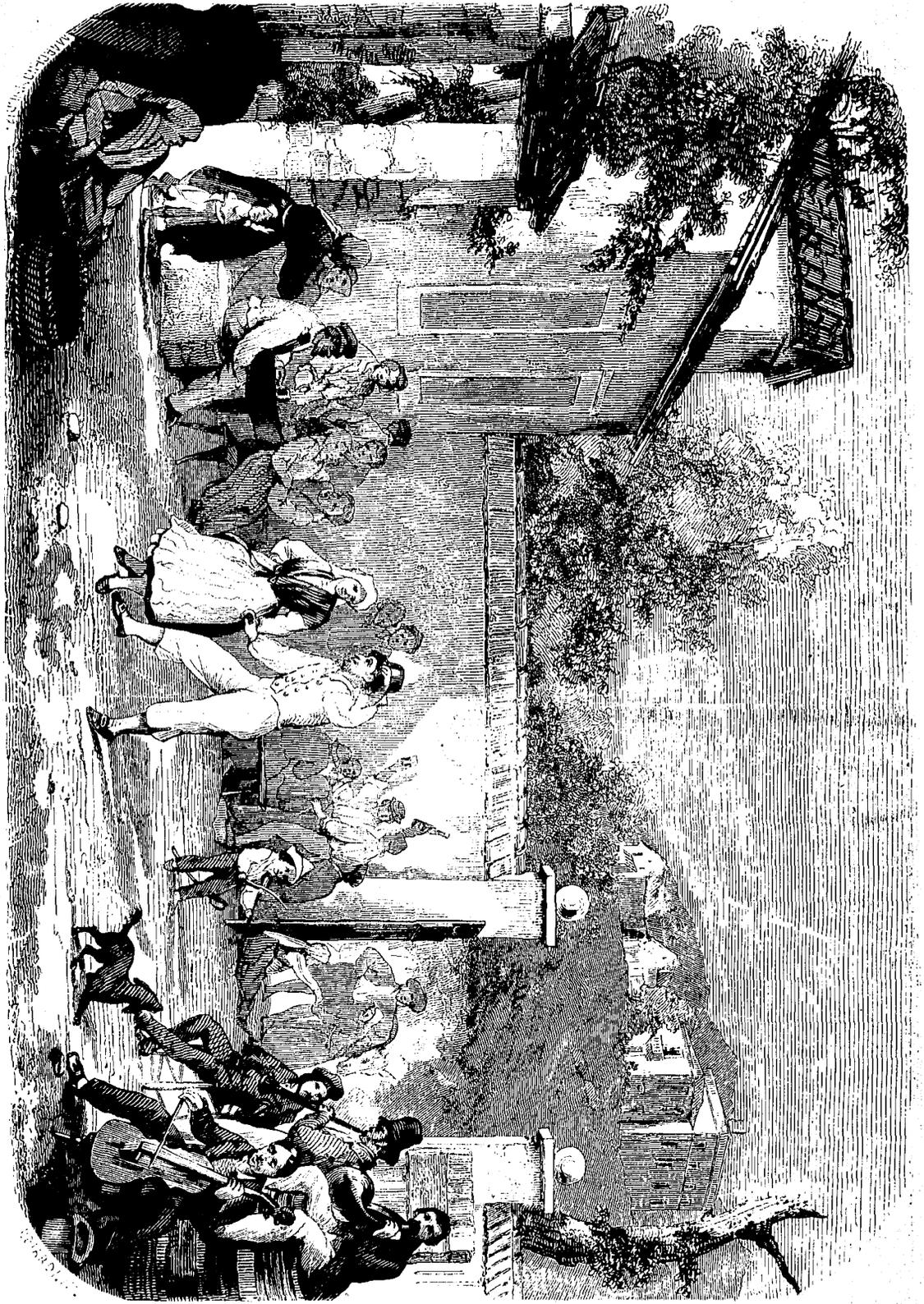
Nell'atto di dedizione, vero contratto bilaterale, a stipulato il rispetto agli antichi statuti e alle municipali franchigie, rispetto che fu di leggieri promesso, e poi mantenuto come sa mantenere Casa d'Austria le sue promesse.

Ma Trieste poneva quei principi sull'Adriatico, e offriva loro opportunità di molestare Venezia. Nell'atto adunque che usurpavano alla città i suoi privilegi, e che tendevano ad impossessarsi di tutti i poteri, non potevano non favorirne lo sviluppo e i commerci. — Carlo VI e Maria Teresa precipuamente spesero di molte cure in pro di Trieste e ne migliorarono effettivamente le materiali condizioni.

Tergesteo.



Una festa nei dintorni di Trieste (Quadro del sig. Pagliarini).



proporzioni, ma uniformi e di povera architettura; depositi, magazzini, stabilimenti marittimi e commerciali d'ogni genere. Il viaggiatore non deve trascurare di visitarvi il Tergesteo, le officine del Lloyd, società di navigazione a vapore a tutti nota, ed il suo arsenale. Meritano d'esser menzionati i molini a vapore, le sartorie meccaniche, le fabbriche di chimici apparati, e le vaste fonderie ed i laboratori dello Stabilimento tecnico. Circa poi ad istituti di pubblica utilità e di beneficenza, Trieste n'è provvista a dovizia, quanto ogni altra città in cui municipio e privati facciano a gara per sopperire ai bisogni ed ai bisogni degli abitanti: ba-

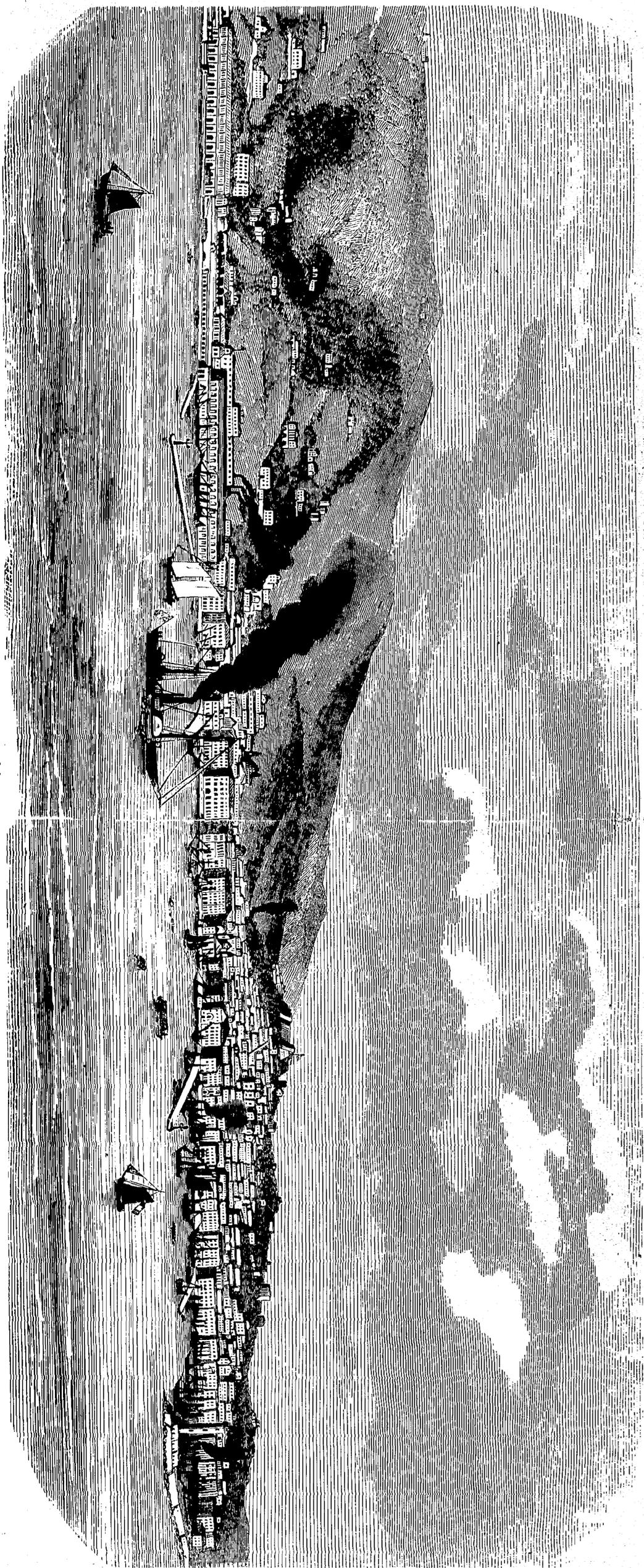
stano, e tante altre cose che si vedono sempre più tristi che liete. Mal sostenuta dal governo austriaco nella concorrenza di altre piazze mercantili di Germania, e più spesso abbandonata alle sole sue forze, Trieste si dibattè in questi ultimi settant'anni fra una continua altalena di timori e speranze, di slanci arditissimi e fortunati e di amare delusioni, tanto che di lei si può ripetere col poeta: — *Cadde, risorse e giacque.*

E presentemente giace non meno della seconda Aquileia, Venezia.

Intanto, passando alla parte descrittiva, diremo che Trieste, già al primo affacciarsi, si annunzia per un emporio marittimo di fresca data. Strade spaziose e regolari, edifici tutti moderni e di vaste

sterà in prova citare le scuole frequenti, l'Accademia di nautica, la Borsa, gli Archivi pubblici, i Musei, la Biblioteca, l'ampia e sontuosissima stazione della ferrovia (*Vedi l'incisione nel numero scorso*), gli acquedotti, le galleggianti balneari, i pubblici giardini, gli ameni passeggi ed i ridotti, quattro teatri, tre spedali, l'Asilo d'infanzia, il Manicomio, il Monte di pietà, l'Ospizio per i poveri.

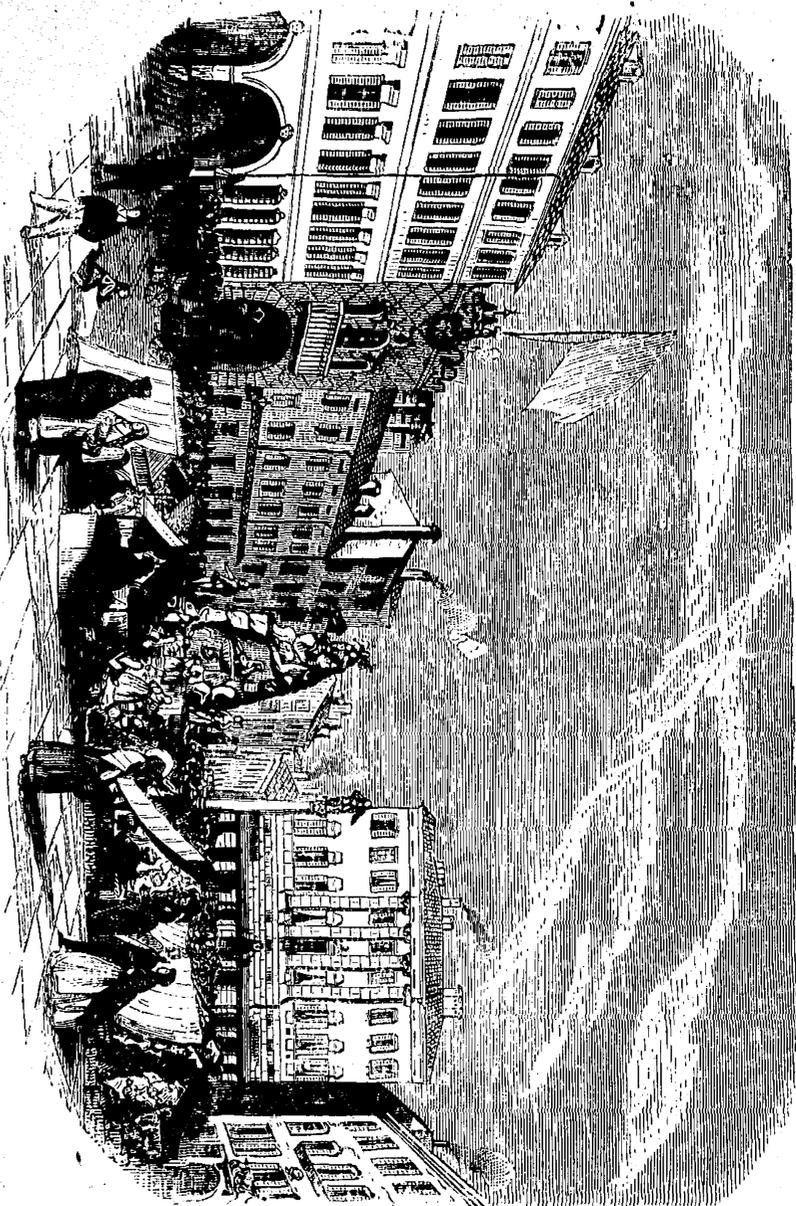
Delle piazze, la principale è la così detta *Piazza Grande* che prospetta la marina. Tutto concorre a renderla che qu'fesse parte del bacin del porto romano, bacino colmatosi poi non si sa se a bello studio ovvero per incuria. Nel medio evo era dedita, come in tutte le città rette a comune, improntata di segni visibili di così fine, fin oggi ta



Trieste dal mare.

dai pubblici uffici, e resa convegno di popolani e patrizii. Lo stile dei fabbricati che oggidì la circondano, poveri d'ornati architettonici, non le dà molto risalto. Se si eccettui la piccola chiesa di S. Pietro, eretta a man destra per legato di certo Pietro Onorati, mercante triestino, ed in fondo il vecchio palazzo del Comune che data dal 1253, rifatto e ammodernato però ne' tempi successivi, e sormontato tuttora dalla torre innalzata nel 1295 a simbolo di propria giurisdizione. Antica residenza del gran Consiglio de' Comune, oggidì è fatta sede del civile magistrato. In capo al giardino che tiene appuntati i suoi cannoni a tutela dell'interno *buon ordine*, il moderno palazzo Strati col caffè degli Specchi, una fontana di stile barocco, la statua di marmo rappresentante l'imperator Carlo VI in cima a una colonna isolata, con trono in qualche modo all'abbellimento della piazza, attualmente convertita in mercato di frutta ed erbaggi.

La munificenza de' Triestini però, tanto sollecita in provveder agli agi e ai dilettevoli della vita, non fu sì prodiga, tranne in questi ultimi anni, colle belle discipline che aggiugnon decoro alla città. Di qui il poco pregio delle chiese triestine, mentre a Venezia



Piazza Grande di Trieste.

le chiese son gallerie stupende di pittura e statuarìa, e in ogni altra parte d'Italia furono sempre l'arena prediletta per le gare degli artisti. Perciò sono appena a ricordarsi i due templi di Santa Maria del Soccorso e di Santa Maria Maggiore, quello di Sant'Antonio e di S. Cipriano, la chiesa anglicana, la protestante, la greca e la elvetica. Nè la stessa cattedrale, dedicata a S. Giusto, è degna di maggior considerazione, se non pel vago sito su cui s'estolle al disopra della città, sull'area di un delubro romano, e quale venerando monumento d'età passata. Nella sua forma attuale essa rimonta al 1300: le sue travi, il battente, l'abside, l'effigie, i campanili sono una congrua incoerenza di stili più antichi insieme collegati, poco simmetrici e male armonizzanti nel complesso. Frammenti d'affreschi e di mosaici de' bassi tempi, bassorilievi mutilati, epigrafi, fregi, capitelli, cornici e colonne smozzicate vedonsi qua e là disposti ed incasate nei muri, fra mescolanza di stile romano, bizantino, gotico e moderno.

E dappoi che siam venuti in sul discorrere delle antichità di Trieste, accenneremo ancor di passaggio che, oltre ai non copiosi oggetti raccolti nel Museo civico e nell'atrio di S. Giusto, alle pergane

mene ed ai diplomi custoditi negli archivii, ai medaglieri e ad altre collezioni private, l'archeologo degnerà d'un'occhiata eziandio gli avanzi del teatro e degli acquedotti romani, le mura del castello e l'arco volgarmente detto di Riccardo.

I dintorni di Trieste son varii, pittoreschi ed ameni per le tante palazzine suburbane, pei frequenti giardini, vigneti e selvette, specchiantisi nella marina, cui fanno cornice tutt'in giro le cuspidi ferrigne del Carso.

La città conta circa 80,000 abitanti, fra i quali più di 60,000 Italiani; gli altri Tedeschi, Slavi, Svizzeri, Greci, ecc. — È sede di una Luogotenenza e di una Corte superiore d'appello. La lingua ufficiale è quella del paese, cioè l'italiana.

A PROPOSITO DI TRIESTE

Un giornale: un quadro: una ballata.

Quindici anni fa, fui per esser messo in gattabuia per aver asserito in certi articoli della *Favilla* che Trieste era città italiana.

Come? Giuseppe II, di gloriosa memoria, avrebbe egli decretato inutilmente ch'ella fosse tedesca, che dovesse parlare tedesco, esser educata e amministrata in tedesco? — Dunque gli arciduchi imperiali l'avrebbero ricolma di ricchezze, di privilegi, d'immunità, perchè un giorno avesse a torcer il viso da Vienna, per vagheggiare quella misera Italia, terra di morti, espressione geografica, patria de' saltimbanchi, de' tenori e de' Carbonari?

Queste supposizioni erano assurde. Trieste era e doveva restare in perpetuo città fedelissima a Casa d'Austria, città tedesca, o tutt'al più screziata di slavo. « Che Italia o non Italia? diceva il sig. Call, direttore di polizia, e censore del mal capitato giornale; se vi accade più di uscire in codeste menzogne e calunnie, la vostra *Favilla* sarà spenta d'un soffio. E basta così. Ho detto ».

Il bravo ed eccellente direttore aveva detto, ma Trieste rimase sempre qual era: una città italiana nel fondo, slava ne' contorni, sfruttata da una falange di stranieri, fra i quali la verità vuole che si dia la preferenza numerica ai suoi vicini d'oltr'Alpe: cioè agli ospiti avventizii che vi calavano dalla Stiria e dall'Austria propriamente detta. Ma nè 50,000 Italiani possono italianizzar Vienna, nè 10,000 Tedeschi intedesicare Trieste. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

I monti che difendono la città da tramontana e da levante sono appendici dell'Alpi: il mare in cui si specchia a mezzodi, si chiama Adriatico: la lingua che vi si parla senza andare a scuola, è un dialetto tra il veneto, il friulano e il pretto italiano de' libri. Si osservò che i figli medesimi de' Tedeschi quivi convenuti, abbandonati al loro istinto, parlavano l'italiano: e a volerli far parlare in tedesco, era necessario sottometerli alla grammatica.

Tutte queste osservazioni, che ognuno poteva fare, ma che pochi avevano il coraggio di mettere in carta, mossero alla fine il conte di Stadion, per modo che l'indussero a far tradurre i testi scolastici e ad italianizzare l'insegnamento elementare. Codesto arbitrio non piacque al Consiglio aulico, il quale, per questa e per altre ragioni non conosciute, mandò il governatore di Trieste a governar la Gallizia.

Le scuole furono rimesse sul piede antico.... ma il seme era gittato, la verità aveva brillato agli occhi del maggior numero, i giornali italiani, buoni o tristi, si moltiplicavano; i teatri, a non far bancarotta, dovevano esser dati a compagnie italiane: dell'opera non si parla. Le prediche sole continuavano a farsi in tedesco, e questa è la ragione che pochissimi peccatori si convertirono.

Trieste dunque è città italiana: se non d'interessi, di lingua: se non per arte, certo per decreto della natura.

Un giornale che la dicesse ora città tedesca, farebbe tanto ridere, quanto il dirla città italiana fa-

ceva andare in collera il sig. Call ai tempi felici della *Favilla*.

L'epigrafe di quel giornale non era modesta: *Poca favilla gran fiamma seconda*: ma poche epigrafi ebbero più pronto e splendido compimento. La *Favilla* è spenta, dacchè il suo principal redattore ha dovuto lasciar il paese: ma la fiamma, piccola o grande, continua a divampare, ed ora, non un solo, ma parecchi giornali italiani si scrivono, si leggono, e prosperano più o meno in que' lontani paraggi.

— O che? Vorreste forse un'altra annessione? — Tranquillatevi, onesti mercanti calati a felicitare la città fedelissima. L'Italia può vivere senza Trieste. Staremo a vedere se Trieste potrà prosperare lungamente senza l'Italia.

Per dire una cosa seria in un articolo che ha l'intenzione di farsi leggere, mi affretto a soggiungere che Trieste mi pare fatta a posta per essere un territorio neutro, un fondaco libero, dove il commercio germanico e slavo potrà darsi la mano con quello dell'Italia e del Levante. Nei punti d'intersezione delle diverse nazionalità, si andranno formando da sé certe città anseatliche naturali, dove le varie lingue, le varie razze, i varii interessi si toccheranno senza confondersi, e saranno i *porti-franchi* d'Europa e del mondo.

Ma basti così d'una cosa che domanderebbe un volume.

Io volevo parlarvi di un bellissimo quadro di genere, dipinto dal sig. Pagliarini di Ferrara, e ch'io posso presentarvi qui inciso per la insigne cortesia del committente, signor Achille Agnolletti (*V. l'incisione a pag. 264*).

Il quadro rappresenta una festa nei contorni di Trieste. I suonatori mi paiono filarmonici ambulanti del vicino Friuli; i ballerini e il resto sono terrazzani slavi nel loro pittoresco costume. Io conosco alla distanza d'un miglio quella candida *breschizza* che alterna i suoi rapidi passi col suo tarchiato *paolotto*. Quel fondo, quegli accessori, quelle vesti, quelle movenze, tutto presenta una tinta locale mirabile.

Il Pagliarini è stato lungamente a Trieste. Io l'ho conosciuto di persona, quando andava raccogliendo nella memoria e ne' suoi schizzi que' varii elementi che, riuniti e armonizzati insieme, compongono il quadro. Egli ha ora una bella fama, e i suoi quadri non escono mai dalla sala d'una esposizione, se non per entrare in quelle d'un dilettante che se li sarà disputati con altri. I quadri del Pagliarini son veri, veri fin troppo per quelli che adorano l'ideale. Sono improntati di quel non so che che ti fa sorridere ed esclamare: io vidi tutto codesto!

Ed io vidi infatti quelle vesti, quelle danze, quell'orgia a cielo aperto, vuoi a Servola, vuoi a S. Bartolommeo, o in qualunque altro de' villaggi che imborgano la città. E alla vista di quel quadro, mi parve rivedere que' luoghi, e riudire quei canti prolungati e monotoni, che mi parevano esprimere la malinconia dell'esilio!

Io conosco quel tiglio inaridito che innalza i suoi moncherini costì nell'angolo destro. È un tiglio monumentale che m'ispirava una mesta ballata, ch'io domando il permesso a' lettori di qui citare.

Ora forse quel tiglio non è più. La strada ferata, i nuovi fabbricati avranno mutato l'aspetto de' luoghi. Ma resteranno nella mente degli uomini gli avvenimenti funesti che gli diedero fama. Trieste, come ognun sa, appunto per trovarsi sul confine di due nazioni, fu sovente disputata dall'una e dall'altra, o piuttosto dagli eserciti stranieri che, giovandosi delle paure e delle speranze delle popolazioni indigene, mettevano a tumulto e insanguinavano que' paesi. La scena che io racconto, è antica di un mezzo secolo, o poco meno: ma è una scena che potrà ripetersi, e si ripete troppo sovente quando un principe o una dinastia non ha rimorso di spingere al brigantaggio i suoi fedelissimi sudditi, per conservare a se stessa un cenicio di porpora, o, meglio ancora, un territorio da decimare.

Ciò che a' nostri giorni vediamo seguire negli

Abruzzi e sulle frontiere degli antichi Stati del Papa, seguì nella Dalmazia, nell'Istria, nel Friuli, e specialmente a Trieste, corsa e ricorsa dalle armate francesi ed austriache al principio di questo secolo. Ecco la ballata:

Il tiglio di Mojano.

Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel come perdoni implori,
Sorgeva lieto. or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori.
All'ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravano i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero, nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l'arti male
Agita altrove ambizion sagace.
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Vindice di giustizia e consigliera.

Venian ne' dì festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandriane il coro,
E sedean sotto il tiglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro.
Nè alcuna fra la danza avea l'accesso
Che non serbasse il virginal decoro,
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori
Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte pronti, al par de' cuori,
I moschetti infallibili e i randelli
Guardavano dall'arti insidiose
L'onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze
Durar fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze
Recò fra noi la libertà francese.
Ire infelici e improvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire agli interessi altrui,
Armò l'un contro l'altro i figli sui.

E accesa la discordia infra la gente,
Scoppiò le voglie ladre e i coverti odii:
E il furto e l'omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigie e lodi.
Poi, composte le cose, di repente
Tornavan malandrin que' ch'eran prodi,
E birri si spedivano e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Tracansi incatenati al tribunale,
Irti le chiome e laceri la veste;
Una legge di sangue inospitale
Dannava a morte le feroci teste,
E ne' giorni di Pasqua o di Natale,
O s'altre v'eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l'altrui delitto.

Ahi del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall'aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a barbari convegno?
E perian forti petti, animi ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' lochi aperti, e innanzi a' mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L'albero, che vedete, un dì sì bello,
Il tiglio della danza e del banchetto,
Parve opportuno all'orrido macello,
E venia trasmutato in un gibetto.
Di là pender la salma del fratello,
O dell'amante, o del figliuol diletto
Vedeano le donne misere, e fuggièno
Forsennate ululando a' boschi in seno!

Juzka (*), la bruna (chi di voi rammenta
La più bella fanciulla di Rojano?),
Narrano che una spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano;
E fu veduta per la notte intenta
L'offesa gola a medicar li invano,
E labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar, se il potea, la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte
E perdetto, infelice, ogni speranza,
Si volse al tiglio, alle cui ombre folte
Ne' di migliori conducea la danza,
E il maladisce, e tutte in lui rivolte
Le folgori impreco che in cielo han stanza:
Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L'aspide nel tuo tronco asconda il nido,
E il basilisco su' tuoi rami stia,
E il pescator che va radendo il lido
Fugga da te come da sozza arpia,
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non si alzò la povera Maria;
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l'imprecata folgore discese.

Monumento d'obbrobrio e di ribrezzo,
Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami.
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami;
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell'età scellerata e maladetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.

DALL'ONGARO.

COSTUMI ITALIANI ANTICHI

La mostra d'Alzeri.

« 1588. 21 decembris. In Pregadi. — Le considerazioni fatte dal Luogotenente di Udene con molta prudentia nelle duplicate lettere sue ora lette a questo Consiglio, e le informazioni da lui tolte sopra la descrizione delle cinque cento Cernide, nella Cargna, siccome sono importanti per ogni rispetto, così ricercano presta provvisione, affine che quelle genti, le quali per antichi privilegi concessigli dalla Serenità Nostra godendo diversi beneficii anno s. lam. t. bl. g. d. e. u. t. d. r. qu. a. t. d. f. — deri persona mente, possono perciò presiar in ciò quel buon servitio che si ricerca, poichè al presente con abuso delli stessi privilegi non fanno le mostre alli debiti tempi, ne meno anno arme atte a questo esercizio, ne si vi ritrova persona che sapia disciplinare, alle quali tutte cose essendo necessario trovar oportuno rimedio,

« L'anderà parte, che nelli quattro Canali, ovvero Quartieri della Cargna sia fatta una compagnia di Cernide, delle quali siano descritti 500 soldati archibusieri, non essendo al proposito le piche in quelle montagne, li quali siano disciplinati da un Capitano particolare, che debba esser eletto secondo l'ordinario dal Collegio Nostro, con li obblighi, modi, carichi et monumenti et altre utilità solite darsi alli Nostri Capitanei, che nel Stato Nostro servono per ordinaria disciplina di ordinanza, con un tamburo et un Sargente, il cui stipendio et del Capitano insieme sia pagato dalla Camera d'Udene, et debba far la sua residenza in Tolmezo nella stanza che doverà essergli provista conveniente a quei fedelissimi Nostri, et con esso Capitano sia tenuto andar sempre anco quel di Tolmezo, quando occorerà dar esecuzione o commissione et ordini che li fussero dati per il servitio delle cose Nostre.

« Questa descrizione al presente sia fatta per il Luogotenente della Patria con la presenza del Colonnello et Capitano sudetto et con l'intervento del Gastaldo et Capitano di quella Terra, dovendo esser eletti di tutto il numero degli uomini dei quattro Quartieri dalli 18 fino alli 45 anni delli migliori et più atti all'esercitio dell'archibuso; debba il Ca-

(*) Juzka, diminutivo di Maruzka, Maria, usitatissimo ne' contorni di Trieste e nella Carniola.

pitano da esser eletto come di sopra con il Sargente andar a far le mostre per ogni Quartiere separatamente tre volte sole all'anno, sicchè all'anno sieno fatte dodese volte, tre per Canale, et in quel luogo d'esso Canale che sarà più comodo, la qual mostra per maggior comodità anco di quelle genti sia fatta li mesi di luglio, agosto et settembre etc. etc. ».

Dietro a questa prima, seguitava una serie d'altre ordinanze speciali per l'elezioni ed incombenze dei capitani, capi-di-cento, sergenti, caporali, per l'armamento di codeste cernide, per la loro istruzione, e così via. Per tal guisa la Serenissima veniva quasi a reggimentare la popolazione della provincia di Carnia, costituendovi una maniera di confini militari a tutela dello Stato.

I militari del giorno, riandando quelle belliche discipline della veneta oligarchia, son certo ne riderebbero; eppure elle furono bastanti qui ed altrove a rendere la Repubblica sicura e rispettata per due secoli ancora; onde converrà conchiudere che non troppo migliore di questo si fosse in allora l'organismo militare neppur fra le altre potenze. Ei non erasi anco trovato il segreto di perfezionar l'arte, e in pari tempo di consumare le risorse delle nazioni colle immense truppe stanziali, segreto che il felice ingegno di Luigi XIV ha rivelato più tardi all'Europa.

Ora veniamo a noi. Sino dal 1415 il Patriarca Ludovico di Tech avea diviso la Carnia in quartieri, e il quartiere di S. Pietro in due capitani; limite fra loro fu posta la Randice, torrentello che dai monti di Piano scende nel But. I due capitani, cui era demandata la gestione de' pubblici affari eziandio, avevano un sol voto nelle adunanze in Tolmezzo, duravano, come gli altri, un anno in carica, doveano assistersi scambievolmente e con fedeltà « instare in ogni et per ogni cosa (sono parole del decreto patriarcale), con parole et con fatti, con stipendj, custodie, spie, spese ». Quanto al militare avevano una bandiera comune, il cui deposito in Paluzza, e un comune campo d'esercizii negli Alzeri, ampia tratta di terreno declive, frastagliato di prati e di macchie, che forma a dir quasi una penisola di là dalla Randice, fra questa ed il But. Per singolare privilegio poi gli uomini di Piano avean diritto ad ogni triennio d'eleggere fra loro il capitano; onde i lepidi vicini li canzonavano, dicendo che ogni tre anni toccavano a' Pianesi gli scarafaggi e pa; a poichè per un'altra singolare anomalia questo Canale è visitato indeclinabilmente da cotali animalacci di tre in tre anni; ed anche un po' forse perchè quei capitani non erano meno scarafaggi degli insetti. Prova ne sia il fatto d'un di loro, che nel rendiconto annuale chiese pagamento per aver in un sol anno occupate pel pubblico bene da oltre a quattrocento giornate. Ma i capitani da ultimo sparirono come tant'altre belle cose, mentre gli scarafaggi non ismessero per questo i lor triennali ritorni.

Il di di Sant'Ermacora pertanto convenivano le cernide di sopra e sotto Randice a una rassegna ed ai palii sulla spianata d'Alzeri. Era quello un di solenne pe' nostri valligiani, i quali a frotte a frotte accorrevano ad assistere a que' ludi marziali de' lor parenti e conterranei. Sovviensi ancora talun de' nostri d'aver veduto in tal di formicolare la boscaglia di cappelletti ritondi colla tesa accartocciata, di zazzere e parrucche incipriate con due gran cernecci arricciati sulle gote, e il codino di dietro; e guarnacche tagliate a crescenza, adorne di tanti e sì grossi bottoni, ch'egli era un subbisso, e brillavano un miglio lontano come un cielo stellato. Perocchè era quello un di di comparsa per tutti, e ognuno badava ad allindarsi e rinfrizzellarsi con le sue robe migliori: camicie ben pieghettate colla salda, serrate al collo da cravatte a grinze, o da nastri vermigli di seta, latughe, trine, digiune che, scappando fuor da' panciotti e sporgendo innanzi una spanna, facevano andar pettoruti que' buoni messeri; e brache di lino, di camoscio, di cervo, strette al ginocchio con asolieri, e calzari bianchi, e scarperotti fin sopra i malleoli, forbiti e lucenti.

Le donne poi, siccome quelle cui meglio talenta

lo scialo, non tenevansi addietro agli uomini per nulla. La testa ravvolta in un candido quadro di velo o di lino, ma le più scoperta, i capegli divisi per mezzo la fronte, intrecciati a un nastro roseo o vermiglio, e le trecce tirate in giro attorno la testa a mo' di diadema: vestivano camiciole di porpora, di velluto, di seta a colori sinaglianti, per entro a cui risaltavano snelli e tondeggianti i graziosi contorni delle braccia e della persona, le gonnelle a brocchi od a righe, i grembioli orlati di crespe, larghi fino a mezz'anca, le calze azzurre, bianche o vermiglie co' cogni listati, fiorati, rabescati, i calzaretti a punta con tacchi elevati. Le femmine benestanti sceveravano poi dall'altre volgari alla serica pettorina che recavano fitta nel busto, con che veniano a celar lo sparotrinato della camicia, scoperta sul petto fin presso alla cintura; come pur distinguevansi alle fettucce d'oro e d'argento di che andavan guarnite le balzane delle maniche, i petti, gli uchielli, le costure e la falda increspata de' loro brillanti gamurrini, ed inoltre ai pendenti d'oro, ai vezzini di filigrana, alle catenelle, alle preziose collane; mentre le meno agiate andavan contente di guarnizioni gialle o rosate di seta, d'orecchini e cerchielli di similoro o d'argento, di monili di corallo, o di perle di cera incrostate d'uno smalto jalino.

Le vecchie finalmente (già che ogni gatta vuole il sonaglio) le c'erano anch'esse co' loro bianchi fazzoli ravvolti all'orientale sopra la fronte, e annodati di dietro, coi lembi fregiati di penere e di frange ricascanti per ambi i lati in sulle spalle: del resto vestivano come solevasi trenta o quarant'anni prima; o ch'elle riputassero sciatte e ridicole tutte le foggie che non s'usavano a' loro bei giorni, ovvero si credessero che quelle d'allora avessero pur col tempo a rinnovarsi, fondandosi senza saperlo su quella famosa sentenza d'Orazio. Là c'era la fidanzata fresca, gioconda come la rosa appena sbocciata, e la sposa novella cogli abiti ancor delle nozze; così la ragazzina in sul crescere, che già incomincia a dar nell'occhio, come la vergine stravalicata che va perdendo gli adoratori.

Ma un sospetto m'assale, non forse in leggendo queste pagine, taluno sia per giudicare le mie buone montagnuole di quel tempo per le femmine più vane e prodighe del mondo; posciachè con un tal giudizio s'ingannerebbe a partito. Di solito quelle ricche gamurre, quegli zenda, e gli ori e le gioie passavano da madre in figlia, fintanto che non la moda le smettesse, ma la molta età e l'uso le consumasse; ed era sovente avvenuto che il corredo nuziale d'una figlia era quello portato dalla madre o dall'avola sua nel di delle loro nozze.

Un abeto di forme colossali, conosciuto e riverito per l'abeto della mostra, fin che mostre ci furono, era colà il punto fisso pel convegno delle cernide, come a dire il loro quartier generale. A una data distanza da esso, un palo confitto in terra portava il bersaglio, ampio disco di legno aggirato di cerchi colorati e attaccato al palo stesso, con una brocca nel centro.

— Tam, — tam, — finalmente il tamburo annunzia l'arrivo dell'esercito, o, per dir meglio, prima d'un esercito e poi dell'altro; poichè, partiti in ore e da punti diversi, non doveva esser tanto facile che ivi capitassero entrambi di conserva: uomini, come prescrivea la Serenissima, tra' 18 ed i 45 anni, col moschetto in ispalla, divisa turchina, petti, spallini e soppanni vermigli, cappellone a tre acque in testa, sormontato a manca dalla nappa e dal pennacchio. La gente faceva ressa sul lor passaggio, ed essi avanti pel mezzo, alta la testa, in aria da me ne infischio, in gran sussiego, come se s'andasse alla presa di Troja. Il colonnello, che verso gli ultimi tempi era un tale da S. Daniele, passava in rassegna codesta armata che, tutt'al più, potea contare 150 teste (1), sfol-

(1) Da una nota redatta verso il 1750, le cernide del quartiere di S. Pietro appariscono di 150 uomini, e.oe.

Sopra Randice — il capo-di-cento, l'alfiere, 7 caporali, 50 soldati.

Sotto Randice — il capitano, 3 caporali, 65 soldati.

gorggiandola col bagliore de' suoi galloni d'oro e le sue brache di scarlatta, mentre più modesta, e in atto di completa sommissione, gli faceva codazzo l'ufficialità locale in assise bordate d'argento e in *sottana* bianca. Il colonnello faceva i suoi appunti, le sue osservazioni; per esempio, avrà osservato che quel tal milite è un po' troppo sbilenco, che quel tal altro ha del gozzo soverchio, che il moschetto di questo ha troppa ruggine addosso, o le bandoliere di quello non furono imbiancate da un anno. In seguito il maneggio d'armi, l'evoluzione con que' comandi rimasti tradizionali fra noi: — Voltatevi dalla banda dell'abete — Rivoltatevi verso Faggeto. — E qui nuove osservazioni, nuovi commenti da parte del colonnello, col quale è a credersi che sapessero sempre accortamente giustificarsi i nostri capitani, giacchè per manco d'istruzione o di disciplina non si sa che n'abbian mai fucilato nessuno.

Alla perfine passavano all'esercizio del tiro: e il Governo, con sua parte del 26 giugno 1593, ci avea pensato all'occorrente: — « Sieno, due volte all'anno per tirar palli, date lire cinque di polvere e 90 balle di piombo di tre quarti d'onza per balla per ogni trenta archibussieri, giusta la parte 10 dicembre 1558 e 30 maggio 1559. Le quali, perchè dicono che sia anco dato a cadaun soldato corda a sufficienza, sia dichiarato che al tirar de' palli et alle mostre gli ne sia dato mezzo passo per cadauno, ecc. ». — Non mica per impiccarsi, sapete, ma perchè servisse di miccia a sparar le armi. Ma dal 1558 in poi, come si perfezionò l'archibuso, s'è trovato il congegno della serpe e della ruota, poi quell'altro dell'acciarino mobile sullo sculetto, e del can che immorsa la selce; alfine oggidì l'inescuratura a percussione. Dalla corda imperantanto le nostre cernide erano giunte al cane e all'acciarino, e tuttavia con que' loro moschettonacci faceano colpi maravigliosi, e un po' prima o un po' dopo la brocca del palio restava ogni anno traforata, e il pallio, cadendo dal suo sostegno, aggiudicava da sé la vittoria al miglior tiratore, il quale lo si recava a casa trionfalmente, ed appendevalo alla sua porta, dove in qualche parte di Carnia se ne veggono sospesi tuttora: bizzarri ed unici stemmi della carnica nobiltà, e forse, di tutta l'araldica, i meno immeritati.

A. GORTANI.

CAMPISANTI D'ITALIA

(V. il Numero 16)

Il Camposanto di Torino.

Eccoci nel Camposanto nuovo, in quelle maestose semicircolari arcate che rispondono ad altrettanti sotterranei, dove la morte nasconde le sue prede: eccoci a' piè d'un monumento, quello di Pier Dionigi Pinelli. La sua effigie parla dal busto che al monumento sovrasta; e ciascun che lo vide, lo riconosce a prima giunta.

Una donna con serto in una mano e coll'altra stesa in atto di aprire la porta di un tempio, ci rappresenta l'Amicizia che, onorando di solemne ricordanza Pier Dionigi Pinelli, espresse al vero un sentimento comune alla nazione intera, e l'artista, nel significarlo, obbedì a ciò che l'arte ha di più sacro, il culto della verità: nè io tribu-

terò qui all'Albertoni una lode soverchia dicendo che fare diversamente altri avrebbe potuto, non più convenientemente. Egli aveva conosciuto il Pinelli, ne aveva seguito le rapide e travagliose fortune dagli anni primi del nostro risorgimento, l'aveva veduto nelle ardue lotte della stampa, nei difficili consigli del principe in difficilissimi tempi, lo scorcio del 1848 e buona parte del 1849, ed aveva potuto formarsi un'idea di quella tempra robusta, che, uscita vittoriosa da più acerbe ten-

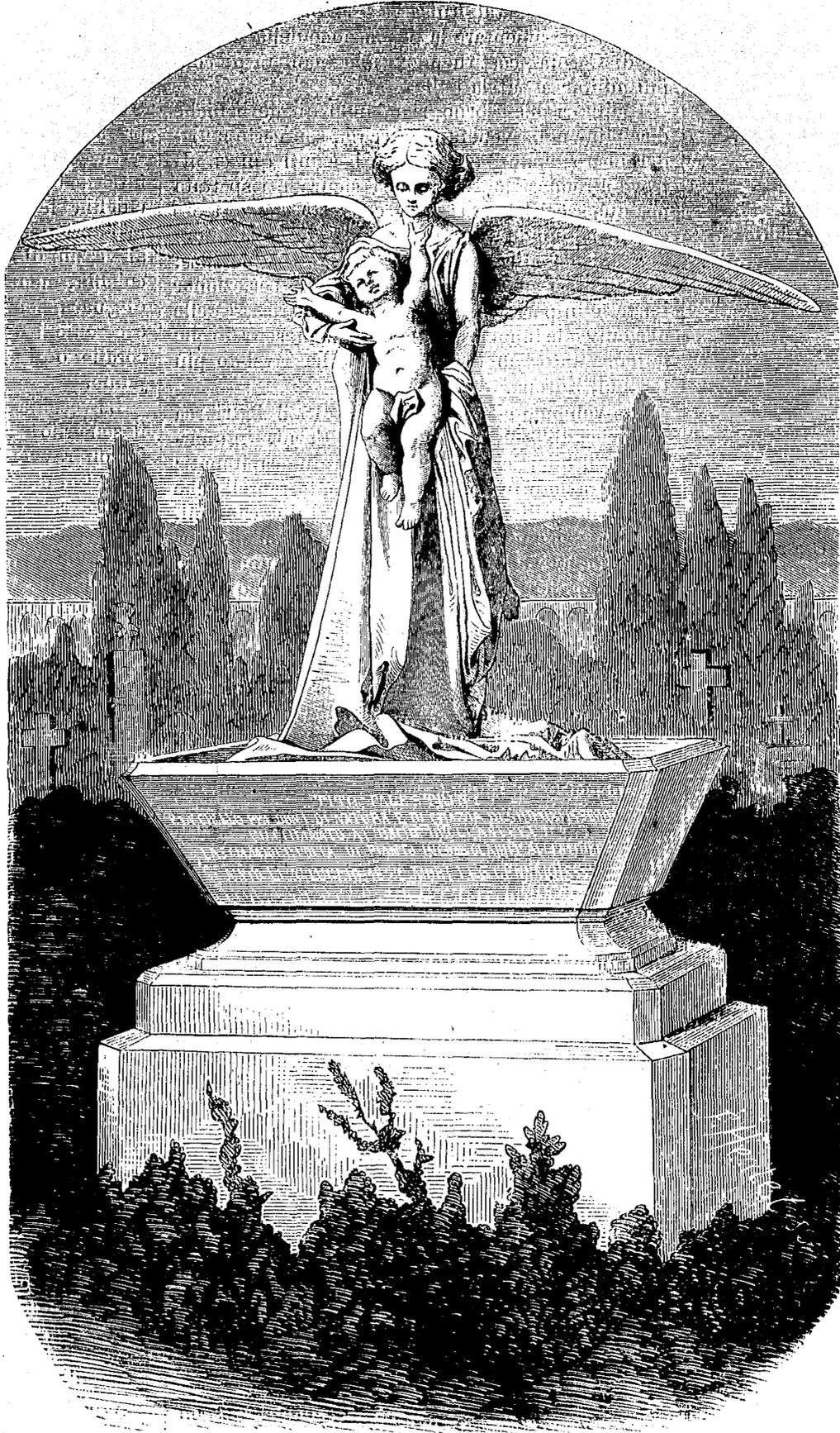
seggio, ed egli erra per le piazze mescolandosi colle turbe che compassionano a quella strana caduta e vorrebbero cansarne i disastrosi effetti. Tutto ciò era ufficio della storia, e l'artista lo abbandonò al futuro, dandoci invece scolpita nel suo monumento la gratitudine cittadina verso un uomo che molto fece e molto patì pel glorioso acquisto della libertà e del premio che lo attende nella patria de' giusti.

Che soave, alta, potentissima idea, divinamente scolpita. m'invade alla vista di quell'angioletto che già libra, sull'ali, solleva dal funereo drappo che da ogni lato gli ricade intorno, un al ro angioletto che la morte spicò dalle riv. terra tra il pianto di una desolata madre e d'un padre che cela il suo per non accrescere l'altrui? La risurrezione non poteva con più viv' atti adombrarsi: le due vite congiungentisi l'una all'altra coi loro supremi attributi non potevano con più singular significazione rivelarsi all'occhio mortale. Le forme sottili, spigliate, aeree quasi, ma pure sfavillanti de' caratteri più spiccati della vita, portano incontanente nell'animo de' riguardanti il doppio pensiero dell'artista, il dolore della terra che cessa per cambiarsi nella gioia celestiale che comincia. Quel fanciullino tendente al cielo le mani, l'urna scopercchiata a' piedi indicante la potenza della vita che vince e fuga le ombre della morte; quell'ali spiegate, quelle tornite ritonde braccia che stendonsi alle manine del fanciullo, portano tale e sì rapida commozione nell'anima, che vederè il monumento e sentirsi rapire di una gioia profonda e soavissima, è un punto solo. E questa è arte vera, arte divina, arte cristiana, che il Vela studiò con lungo amore, scolpi ne' suoi marmi e sentì lungamente favellargli al cuore. Di remo di alti suoi egr. v. ri, ma questo del fanciullo Tito Palestrini mi ha lasciato nell'anima tale onda d'ineffabile armonia, che la dolcezza ancor dentro mi suona.

L'occhio si spicca mal volentieri da queste purissime immagini nelle quali l'anima dell'artista si alzò nelle più serene regioni del bello e vi colse tipi che non possono morire. L'arte del Vela è grande, è, sto per dire, maravigliosa, perciò ch'ella vi parla tosto il linguaggio della bellezza, appresentandovi forme ideali sì, ma ripiene e palpitanti di vita. Osservando quelle membra onde s'informa il muto sasso, voi vi sentite correre all'anima un senso di straordinario diletto, e più v'affissate l'occhio, più esaminata il divino magistero che vi si rivela nelle pose, nelle movenze, nello sguardo, più vi sentite in presenza della realtà, di qualche

cosa che pensa, che s'agita, che vive: non avete un tipo comune con cui raffigurare ciò che vedete, ma quello che vi sta dinanzi si manifesta tipo per se stesso, onde voi siete tratti a esclamare: *Oh che cosa angelica!* Ma lasciamo questo magnifico simbolo della risurrezione, che l'ingegno magnifico del Vela ci scolpi nelle due creature, l'una scesa dalle sfere, l'altra sciolta dai terreni lacci ed ascendente ad esse, e veniamo ad ammirare forse lo stesso tipo, ma diversamente plasmato e d'atti pietosissimi dotato.

È ancora l'angioletto della vita e della speranza che l'artista ci rappresente alla tomba dell'avv. Prever.



Monumento del fanciullo Tito Palestrini nel Camposanto di Torino.

zioni, dovea poi soccombere all'assalto di un male estremo nella omai tranquilla esistenza che si era co' meriti suoi singolari procacciata. Non aveva dunque l'artista che domandare alle sue memorie, a' suoi occhi l'ispirazione che lo guidò nel suo lavoro; e così fece l'Albertoni: non abbiamo Pinelli agitantesi sul suo seggio di ministro o di presidente della Camera elettiva, non lo abbiamo piangente e cercante invano la mano di un amico ch'egli amò, e che, per colpa non sua, gli sfuggiva, Vincenzo Gioberti: non l'abbiamo, quando quest'amico, salito al fastigio supremo della potenza, viene repentinamente balzato di

L'ancor posa appiè dell'urna, e quasi tu di la voce del sole te me suggero che sveglia la vita dalla polve. Quasi di inità pra in quill' sp' tto! Chè forme delicate, palpitant sotto foglietti drappi! Ma quello non è più un sasso: l'anima lo ha trasformato la vita vi è trasfusa. Lo scalpello dell'artista. Noi non cerchiamo se il mortale alle cui ceneri veglia quell'angiolo, appartenga alla eletta schiera dei sublimi ingegni; l'arte lo ha sublimato, e basta. L'artista lo ha

cinto degli emblemi della vita che non conosce occaso, e noi confundiamo il nome di Prever con quella stupenda creazione: noi salutiamo l'arte vincitrice della morte, e moviamo il labbro ad una prece per l'anima alla cui immortalità l'artista apparecchiava sì luminosa via. Si dice: *a' grandi solo sien serbati i monumenti*; ma se l'artista ha la divina facoltà d'ingrandire ciò che tocca, lasceremo noi d'ammirare l'arte, perchè non fregiata d'illustre nome? Ed era forse illustre Calosso, che, poco più in là, sotto gli stessi archi, richiama i vostri sguardi, e vi rapisce collo stesso incanto? È ancora il Vela che, ripetendo lo stesso concetto (e come potrebbe mutarlo?) lo diversifica mirabilmente nei modi. Qui sotto al busto, che ricorda le fattezze dell'uomo, vedi nuova figura dal celestiale aspetto, che, ravvolta in misteriosi veli, all'incenso, agli atti, al volto su cui splende un raggio di Dio, ti rivela la primogenita virtù dell'uomo, la figlia stessa del divino pensiero; quella che ispira, suscita e mantiene le cose eccelse: quella che presiede alle grandi opere della vita e dà sostanza alle speranze della morte; la fede. Ella s'inchina sul marmo che chiude una spoglia, e, rimosi i funerei drappi che la involgevano, par che le prepari l'uscita dal sepolcro. Con una mano versa l'olio della vita sulla lampana che mai non si spegne, e coll'altra tien raccolto al seno l'ammanto che tutta la fascia, sicchè solo sfavilla nel volto divino uno sguardo che solleva e che consola. Quello stesso augello che veglia nelle tenebre ed apre gli occhi alla luce quando il mortale li chiude, posto come vigile scolta appiè del sasso, t'infonde nell'anima la certezza che ciò che ha ispirato l'artista è cosa che non muore e non può morire. Vela è lo scultore dell'immortalità incarnata in nuove, angeliche e vive forme, che parlano con lo sguardo e con tutta la persona: l'orrore della morte fugge dinanzi al fulgore di tanta bellezza, e si d'reb' e ch'egli a vo'uto imparadisare l'idea dinanzi alla quale la corta vista del mortale s'arresta pensosa ed estorrefatta.

Egli ha tradotto in marmi parlanti il pensiero del Petrarca, quando dipinge la morte di Laura in questi versi, che non han forse pari al mondo:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesima si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,

A guisa di soave e fioco lume
Cui nutrimento appoco appoco manca;
Tenendo alfin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce 'ormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocci' i.
Morta bella pare n'uo bel viso.

Lo stesso concetto e lo stesso stile nel poeta e nell'artista; forse mentre il Vela appesava con la mano, che ha l'abito dell'arte, lo scalpello alle sovrumane forme delle sue figure, e dava loro quegli ultimi tocchi che fanno scaturire i lampi del bello, ripeteva in cuor suo: *Morte bella pareo*



Il monumento dell'avv. Prever nel Camposanto di Torino.

nel suo bel viso, non come amante che assiste al morire della donna amata, ma come l'artista che sorprende i segreti della vita e li consegna alla pietra che s'avviva sotto la sua mano.

E perchè dove l'arte non parla col suo possente incanto, vien meno viva la grande idea dell'immortalità? Eppure anche sulle modeste tombe siede l'angiolo di Dio, e se queste poi appartengono a' grandi, oh allora *qui basta il nome di quel divo ingegno*, esclamava l'Alfieri dinanzi allo squallore della cameretta di Petrarca in Arquà. Silvio Pellico non ha che un modesto cippo sormontato dal gran segno de' credenti, la croce; eppure quel

picciol marmo è salutato da mille voci d'affetto: niun è che non s'arresta a contemplare l'istante quell'urna, e non mandi un sospiro e una benedizione al martire della libertà, all'apostolo della robusta fede, al pio cantore de' dolci e magnanimi affetti. Giovani, vecchi, d'ogni età, d'ogni paese convenuti, amano scrivere il loro nome sul sacro marmo, ed esprimere un senso di grata reverenza al più intemerato de' cittadini di questa Italia, che fu prima sua ispirazione, sua guida, così nelle

atroci torture d'un decennio di carcere in terra straniera, come negli anni di meste dolcezze a quel carcere sopravvissuti. Il nome di questo grande italiano parla ad ogni cuore sensi di mansuetudine e di perdono, e parla al cuore di chi lo conobbe e lo studiò, sensi di amor patrio fortissimi ed invitti. Umile, raccolto nelle sue continue meditazioni sui grandi destini dell'uomo, Silvio Pellico non faceva pompa de' suoi più maschi affetti, ma bastava toccare questa corda intima del suo cuore per farne uscire magnifici suoni. Non lungi dalla sua, posa l'urna d'un suo amico, del marchese Tancredi di Barolo. Pellico ne dettò l'iscrizione; uditela: *Ha fatto del bene a molti e molti, avrebbe voluto farne a tutti; anime cristiane, dategli il bene delle vostre orazioni*; e si che il poeta di Francesca e d'Eufemio avrebbe saputo trovare e parole magnifiche e concetti! Ma appiè della croce e delle ardue virtù che comanda, il cristiano s'abbassa, e nella sua umiltà non parla più che delle cose imperiture. Così la vedova Barolo, che consacrava all'immortale autore delle *Prigioni* il modesto monumento, scrisse pure: *Sotto il peso della croce imparò la via del cielo e la insegnò; cristiani, pregate per lui e seguitelo*. E la tomba di Pellico non mi lascia trapassare in silenzio quella d'un altro, meno illustre per le terre d'Italia, ma non meno benefico ingegno, voglio dire Agostino Bruno, degno di vivere a que' tempi, ch'egli, vecchio, invocava e preparava con la virtuosa, operosissima vita, tutta spesa a sollevare infortunati, a difender dritti, a mostrare esempio di carità cittadina. Egli non era che un semplice avvocato, ma la gratitudine pubblica, ergendogli un monumento accanto agli illustri, volle testimoniare che quel cuore e quella mente, in più alto agone, avrebbero dato meraviglioso segno di loro. E tu, Giuseppe Grassi, non avrai una parola di ricordanza, tu che di questo puro, sonante e gentile idioma, che ormai lega e distingue i figli d'Italia, fosti cultore sì diligente, scrittore così terso, come fosti cittadino intemerato, amico alle ita-

liane glorie e uomo di singolari virtù? Ma qual voce a se mi richiama, nota al mio orecchio ed al mio cuore? Sei tu, Pietro di Santa Rosa? Sei tu ch'io vidi ed abbracciai nel momento più sublime della tua vita, quando tornando dall'aula del torinese Municipio, dove primo e solo osasti perorare la causa della libertà con fermi detti, portavi ancora nelle delicate e fragili membra il tremito del grand'atto compiuto e l'ansia di vederlo di felice successo coronato? Tu te ne partisti doloroso da questa terra, nella quale pur germinava e fioriva la robusta e sacra pianta che te ombreggiò e protesse nei non lunghi anni d'una vita di studi operosi e di ma-

schie aspirazioni. Qui s'n tu' figli piangenti che ti esprimono un dolore più intenso, quello della madre, della tua compagna ed ispiratrice. I fiori che ti recano sulla tomba queste mani innocenti, sono pure il tributo che l'Italia ti solve, perciò che tu l'amasti e la volesti grande. L'angelo che appare dalla squarciata nube, e ti apre la via che mena ai gaudii eterni, fu mirabilmente ideato dal Marchesi ad esprimere ad un tempo il concetto cristiano e il concetto politico che da esso non si può disgiungere, se politica di popoli è moralità.

L'angiolo della vita è pur quello della libertà, perciocchè Dio ne è l'essenza suprema e la fonte inesauribile, ed effigiandolo a quel modo, l'artista adombrò i due grandi veri, che furono come la stella guidatrice di Pietro Santa Rosa, l'amore d'Italia libera e l'esercizio delle grandi virtù del cristianesimo.

Il nome di Santa Rosa ci richiama quello di un altro valoroso, che come lui chiuse gli occhi ai giorni tanto sospirati che spuntarono pochi anni dipoi, quello di Giacinto Collegno, il cui marmo, scolpito pure dal Vela, ritrae in pochi segni la vita di quest'egregio italiano. Piange sul suo sasso una donna atteggiata di dolore, ed è la sua compagna, testimone delle sue estreme lotte, che furono dure e lunghe, ma le confortò una coscienza onesta e una robusta fede.

Diremmo di Vincenzo Gioberti; ma le sue ossa dormono sotto una povera lapide, che implora un monumento degno del nome. Diremmo di Guglielmo Pepe e d'altri emigri di questa travagliata terra italiana, che venner tutti a cercare in Piemonte la libertà negata loro in patria; ma i nomi soli sopravvivono, e li conforterà di onorata memoria la dispensiera delle laudi e dei biasimi, che non patisce urto di passioni e morso d'interessi, la Storia; e questa non dimenticherà pure quel buono ed affabile ingegno, che per tanti anni animò colla voce e coll'esempio la gioventù subalpina ai sacri studi della poesia che crea, Pier Alessandro Paravia. Egli pure morì prima di contemplare gl'italiani trionfi, e forse gli fu pietosa la morte, chè non sopravvisse al lutto della sua patria d'amore, Venezia. Una breve lapide indica il sito dove posa la sua spoglia, e segna il compianto degli amici e de' discepoli da amica mano significato. Quante care reminiscenze in questo sol nome raccolte! Ma chi potrebbe tutte degnamente evocarle sposando alle armonie del dolore i severi accenti della storia? Il nostro Camposanto, in meno di vent'anni, si ampliò di sito, s'abbellì di monumenti, degni d'una italiana necropoli. Il gusto dell'arte rivaleggiò colla pia cura di eternar nomi e memorie; le lapidi, le iscrizioni si moltiplicarono; e quella dimora degli estinti, che un giorno co' suoi squallori allontanava da sé gli sguardi, ora gli attrae e li rievoca colle elette immagini effigiate dall'arte e coll'eloquenza figlia del cuore. Il misterioso legame che stringe le due vite dell'uomo si fa più intenso e più dolce; la morte perde i suoi orrori dinanzi alla luce dell'immortalità, che per tante guise simboleggiata sui sepolcri da valenti artisti, siede regina sulle zolle del povero e sui monumenti del dovizioso.

G. BRIANO.

ALLA MEMORIA

DI

TERESA GEORGE CIBRARIO *

Anima bella, che dal buio uscita
Della mortal valle, drizzasti il volo
Agli splendor della seconda vita;
O Teresa gentil, vedovo e solo
Quaggiù l'Eletto che ti fu consorte,
Si lagna a te per insanabil duolo.
Ed io compunto dell'acerba sorte,
Fa cor, gli dissi, e contra i mille strali
Della fortuna oppòni anima forte.
Tu che del tempo l'ira invitto assali,
Erodoto novel, ne' dotti studi
Ti riconforta de' sofferiti mali.

(*) Questo lavoro servirà di prefazione all'opera in prosa *La Dora*, della quale parecchi capitoli furono pubblicati nella *Rivista contemporanea*, che ne darà pure il seguito.

A t' onvi nsi di fidar d' rudi
Event e procelle, a te fia gloria
Sdegnar del mondo i miseri tripudi.
Tu che dell'egra patria alla memoria
Porgesti, quasi farmaco sicuro,
L'augusto onor della sabauda istoria,
Torna a svegliar de' secoli che furo
I magnanimi gesti, e nuova lena
N'avrà d'Italia il fato alfin maturo.
Vieni meco a spirar l'aura serena
Fra i pioppi della Dora, e fanne aperti
I patrii fasti onde la mente hai piena;
E i campi, dove più sembran deserti,
Di tua scienza popolati al lume,
Mi narreran del secol prisco i merti;
Sì che levato oltre il volgar costume
Ad ardua meta, di te degno io sia,
Mentre a te vo sacrandò il mio volumé.
« Dolce amico, ei sciamò, l'opera pia
Del tuo volume, deh! sacrar ti piaccia
Alla memoria della donna mia.
Ella che fida alla paterna traccia,
Amò gli eroi Sabaudi, e disdegnosa
Frema dello straniero alla minaccia,
Ed ora innanzi a Dio canta festosa
Questo bel regno ausonico nel verso
Che a noi pingeva ogni diletta cosa;
Ella di nostre lagrime cosperso
Avrà in grado il tuo libro, ed io n'avrei
Per te conforto, io che fra cure immerso,
Sempre ho l'imagin sua negli occhi miei ».
E si dicendo per la man mi prese,
E mi addusse alla stanza, ove tu sei
Effigiata sì che fai palese (1)
La nobil'alma nel gentil sembiante,
In che l'amico mio tanto s'accese.
A te, come a risorta, io trassi innante
Preso di meraviglia, e dai coralli
Del tuo labbro attendea parole sante.
Le rose e i gigli delle nostre valli
Ti fiorivano in volto, e fuor ti usciva
Dagli occhi il lampo de' sideri balli.
Irradiato di tua luce diva,
Vid'io converso in mistica Sionne
Il sacro ostello che d'intorno oliva.
O benedetta fra le itale donne,
Predean vita per te le pinte mura,
I cherubi arpeggianti e le madonne (2);
E parlavan del Ben che sempre dura,
E delle rose ch'ei lassuso eterna
Per chi si leva dalla terra impura
All'empireo giardin che mai non verna:
E tu nell'ineffabile sorriso
Significasti la tua pace interna.
Ahi! m'afflisse il mirar nel tuo bel viso,
Quando alla dolce illusion fui tolto
Da lagrimosi guai che m'han conquiso.
Era lo sposo tuo che ruppe il molto
Dolorar ne' singulti a me d'accanto,
E presso al caro effigiato volto
Mostrando sovra eburnea croce il santo
Martire del Calvario, ah! ne' sospiri,
Amore e morte, dir pareva col pianto.
Cittadina del ciel, tu che i martiri
Puoi consolarli col benigno raggio
Che accende l'aurea sfera in cui t'aggiri,
Deh! tu l'aiuta sì che possa il saggio
Colla virtù della civil parola
Far nuovo al Sire ed all'Italia omaggio.
O grazios spilt... lui deh! vna
Nel mormorio de' zeffiri soavi
Onde il Chiuson le afflitte alme consola;
E di un sorriso rallegrando i gravi
Lutti nell'odorifera pineta,
Torna al poggio ospital che tanto amavi (3).
Se incontrerai me pellegrin poeta
Col tuo fedele che mi fu sì pio,
Deh! mi piovi nell'anima inquieta
Il bello e il ver che tu varheggi in Dio,
Mentre t'invoca ne' miei versi, e come
Dettami patrio amor, ti sacro il mio
Libro che fausto ha dalla Dora il nome.

G. REGALDI.

(1) Ritratto in tela della rimpianta donna: egregio lavoro del cav. Angelo Capisani.

(2) Nella stanza ove si amora l'accennata effigie sono accolte opera d'arte molto pregevoli, fra le quali un Crocifisso d'avorio del Lacroix, due Angeli sonanti l'arpa, dipinti su tavole da Gaudenzio Ferrari, e una Madonna del Murillo.

(3) *Villa dei pini* di S. E. il ministro Cibrario, su d'un colle presso Pinerolo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il papato impossibile e il papato necessario Italia, 1860. — Que faut il à l'Italie? par C. B. MERGER. Paris, Dentu, 1861. — L'Eccletismo politico, per l'avv. GIORGIO MICELA. Palermo, 1861. — Della regione in Italia, per l'avv. LUIGI CARBONIERI. Modena, Cappelli, 1861. — La parte pratica della questione: *Al Dalmati*, per N. TOMMASEO. Torino, Unione Tip.-Edit., 1861. — La Cassazione e le terze istanze, *Studio di D. GIURIATI*. Torino, Compositori Tipografi, 1861. — Sull'ordinamento del servizio sanitario comunale nel regno d'Italia, *Lettere del D. PIETRO CASTIGLIONI*. Milano, Giuseppe Chiusi, 1861. — Pordenone e Lomazzo in Piacenza, per RAFFAELE avv. GARILLI. Piacenza, Vincenzo Porta, 1861. — Saggio del parlare degli artigiani in Firenze, Firenze, Tofani, 1861. — Il conte Camillo di Cavour, *Canto di GIUSEPPE BERTELDI*. Torino, Fratelli Caufari, 1861. — Roma, *Canto di G. BASINI*. Torino, Cassone, 1861. — Alcuni versi di GIO. PENNACCHI (*per le nozze De Mari*). Genova, tipi del R. I. de'Sordomuti, 1861. — Nelle nozze Falni-Valentini, *Canzone di G. PENNACCHI*. Perugia, Santani, 1861. — Napoli e Sicilia *Cantica di F. BOSIO*. 1860. — La Nuova Italia, *Carne*. Pisa, Citi, 1861. — A Vittorio Emanuele, re d'Italia, *Canzone di G. GHIVIZZANI*. Firenze, Celesia e C., 1861. — Cesare De Ponte, *Carne del D. G. ALLEGRI*. Brescia, tip. della Sentinella Bresciana, 1861.

Stavolta toccherebbe all'Asia far le spese al papato temporale. Il principe Napoleone nel suo famoso discorso al Senato riconvinse gli ultramontani della loro ingiustizia nel voler puntellare in Italia il dominio del pontefice, perocchè quel dominio era non amerebbero in Francia. — L'autore anonimo vuol dare al Papa la corona di Gerusalemme, e non avverte che codesta non è questione di luogo, ma di principio. Malgrado la speciosa dottrina degli argomenti e delle parole, non ci pare il libro pensatamente dettato, o dettato almeno più sotto l'influenza d'idee preconcepite che dopo un esame spassionato. Del resto l'autore crede che la Ragione potrà, in un dì più lontano, soppiantare la fede del mondo, e non pertanto confessa questa, e l'invoca fattore di civiltà viva, e dice il cattolicesimo la più ragionevole delle religioni. — Noi crediamo invece il pontificato eterno nella sua istituzione spirituale, e non ne ammettiamo in qualsiasi luogo la forma accidentale e surrentizia della quale si è vestito da secoli, questa credendo come umana cosa mutevole, nè però sconfessandone i benefici passati. Ma il primato sacerdotale vorremmo sempre serbato a Roma, dove le tradizioni primitive e i prossimi avveniri lo vogliono.

Il signor Merger dice in buoni modi quel che occorre alla presente Italia. Egli propugna l'unità amministrativa, legislativa e commerciale del nuovo regno, che non vuol dire la centralità. Concessa una maggior estensione all'autonomia, ch'ei non le assenta, noi concordiamo nel suo avviso per la parte amministrativa. Quanto alla legislazione, pensiamo bensì dover essere una, doversi ispirare ai sovrani principii del '89, ma non dover essere un plagio del codice francese. Ottime cose scrive il Merger sugli incrementi da darsi alle strade ferrate e sull'opportunità di cederne la costruzione e l'esercizio in appalto. Soltanto non crediamo con lui sia tempo di impiegare in tali lavori il denaro dello Stato, sacro per ora all'ordinamento dell'esercito, a munire le fortezze e alla istruzione del popolo.

L'*Eccletismo politico* del Micela accenna in poche pagine all'autonomia e alla sofferenza dell'autonomia e della autonomia contemporanea che si deduce dai due impulsi originali della gran forma sociale: l'individualità e la comunità. Il principio è sacrosanto, ma l'autore mal lo vorrebbe applicato alla inopportuna compartizione regionale.

Un libro più pratico che compendiosamente discorre la questione, si è quello del Carbonieri il quale, fissando saviamente la maggior latitudine autonoma nell'azione municipale, vorrebbe decretato lo am... l'... Roma, madre del p... ero civil.

L'illustre Tommaseo ha dato fuori il suo terzo scritto sulla Questione Dalmata, e conclude i Croati degno venire ai Dalmati, o eleggano un luogo di mezzo ove conferire ed intendersi sull'unione voluta, non però a titolo d'origine; e quindi a questi concedano una Dieta propria. In questo aureo scritto, la parola dell'autorevole e affettuoso Dalmato è passione di fratello, serenità di patriarra.

In un erudito e spigliato opuscolo il dottor Giuriati valorosamente profuga il sistema delle corti regolatrici, dimostrandone i vizii e i danni specifici, e discute il progetto delle terze istanze, ora soggetto

agli studi di appocita giunta. Crediamo che parecchie considerazioni del giovane avvocato non debbano essere sdegnate dal senno austero dei nostri Licurghi.

Praticamente utile e ispirato a idee filantropiche è il libro del Castiglione sull'ordinamento del servizio sanitario comunale. I consigli comunali e provinciali ne dovrebbero invero far pro, a sanare una buona volta i difetti, che son molti e gravi e incancreniti in questa branca della loro amministrazione.

Una colta scrittura abbiamo dal signor Raffaele Garrilli sui due pittori Pordenone e Lomazzo in Piacenza. Precipuo fine n'è di richiamare gli amatori dell'arte e il governo alla conservazione d'un dipinto a fresco del Lomazzo nel convento di Sant'Agostino; dipinto che, bistrattato dal tempo, dalla incuria, e più dai raffazzonatori, è in guasto per ogni parte, e volsi, per attestazione di periti scrittori, avere in maggior conto e una gloria municipale.

Amore della lingua madre del comune idioma del sì dettò il *Saggio del parlare degli artigiani*, che, a parte taluna inesattezza, e ove andasse continuato, farebbe un buon trattato di filologia popolare.

Di poesie non è, al tutto, povera. E son tutte, al solito, poesie politiche, come il frontespizio vi dice; anzi la canzone guerriera o civile fin s'intrude fra gli innocenti inni nuziali. Stavolta per vero quelle che annunciammo, non ponno dirsi indegne di qualche menzione onorata; ma una lode vera ed esplicita meritano il Basini ed il Bertoldi. De' quali, il primo nel suo canto *Roma* si mostrò abbastanza uguale al soggetto, versando ne' carmi, belli di numero e di frase, la generosa anima nazionale e i non comuni concepimenti; l'altro con oda non servile nè ingiusta, e con un fare tutto antico di sentire e vedere e poetare, diresse a chi può libere domande, a lui riferendo del già fatto il debito pregio.

Nel canto del Basini è più fosforescenza e più musica; in quello del Bertoldi più sobrietà e castigazione: il primo in molta parte arieggia la maniera di *Alessandro*, più nuova e meno nostra, il secondo quella del Leopardi, più italiana e più classica.

V. SALMINI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — L'autrice del celebre romanzo *Adam Bede* e *Il mulino sulla Floss*, Giorgio Eliot (pseudonimo di miss Evans), ha testè pubblicato un nuovo romanzo: *Silas Marner, il tesserauolo di Ravenhoe*, storia semplice, senza avventure melodrammatiche, ma piena di nobili pensieri, di profonde osservazioni e di semplici avvenimenti, come i Racconti del villaggio del tedesco Auerbach.

— Il defunto Guglielmo IV re di Prussia aveva la biblioteca più ricca di tutti i monarchi d'Europa. Questa biblioteca occupa quattro grandi sale, contenenti 40,000 volumi e 16,000 duplicati. Le opere più copiose sono quelle di storia e di antichità.

Scienze. — L'Associazione agraria di Bologna ha nominato suo membro onorifico l'imperatore Napoleone III, che ha dei possessi in quella provincia.

Belle arti. — In una delle piazze di Nizza verrà eretto un monumento al maresciallo Massena. Il Consiglio generale delle Alpi Marittime ha aperto la sottoscrizione con 2,000 franchi.

— A Stratford sull'Avon, in Inghilterra, fu rinvenuto un antico ritratto di Shakspeare. Non è ancor noto però se questo ritratto sia anteriore o posteriore al busto sulla tomba del gran poeta, il quale dicesi somigliantissimo.

Meccanica. — Sta esposto in Torino un modello in legno del regio Teatro della Scala di Milano nella proporzione di un dodicesimo lineare dal vero, dimostrante tutti i miglioramenti che vorrebbero essere adottati nei teatri d'oggi.

Essi consistono d'innalzare tutta la platea, per mezzo di un apposito macchinismo, al livello del palco scenico, il quale per le rappresentazioni teatrali più non abbisognerebbe nè di quinte nè di quegli altri molissimi ordigni, che sono un vero ingombro.

Questo modello, dell'ingegnere signor Giuseppe Ronchi, direttore meccanico dei reali teatri di Milano, speriamo verrà preso in considerazione dal governo, per i magnifici teatri che ora possiede il nuovo regno d'Italia.

Teatri. — Il celebre impresario dei principali teatri di Londra e dell'Opera italiana, Smith, ex-birraio, ha fallito, e la Titiens (propriamente Tietjens), nativa di San Paolo presso Amburgo, che ab'iam udito con tanto piacere al teatro Regio, trovasi per ciò sciolta dal suo contratto di sette anni.

Cose militari. — In Prussia si stanno fabbricando cannoni, e con il sistema del nostro Cavall, riconosciuti eccellenti.

— Il 27 marzo fu varata a Lorient un'altra fregata corazzata, la *Couronne*, la quale è armata di 40 cannoni, ed ha la forza di 900 cavalli. Essa differisce dalla *Gloire*, in ciò, che l'ossatura e la fasciatura è tutta di ferro a prova di palla da cannone. Il castello davanti somiglia una fortezza, e nel mezzo havvi un *blockhaus*, in cui il comandante è al sicuro.

Statistica. — Per cura del signor ministro degli interni, Minghetti, venne in luce dagli eredi Botta una *Statistica amministrativa* del nuovo regno d'Italia, dalla quale si rileva ch'esso si compone di 39 provincie, 193 circondarii, 1,597 mandamenti, 7,706 comuni, e che a popolazione totale somma a 21,728,452 abitanti.

— La Francia ha 62 mine di carbon fossile, dalle quali estrasse, nel 1860, 7,900,000 tonnellate di carbone. Negli ultimi cinque anni l'estrazione del carbon fossile salì da 4,000,000 a 7,000,000 di tonnellate, vale a dire come 100 : 161.

Necrologia. — La principessa Sofia di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, morta il 14 aprile a Dresda.

— Il conte Tito Dzialynski, membro della Camera dei deputati di Posen, ed appartenente alle più cospicue famiglie polacche, morto il 12 aprile a Posen.

— D. von Haustein, ex-ministro dell'interno a Kassel dal 1837 al 1841, morto l'8 aprile.

— Paolo d'Ivoy, uno de' più fecondi scrittori di cronache parigine, collaboratore della *Patrie*, e noto nel mondo letterario, morto il 14 aprile.

— L'ammiraglio inglese Robertson, che entrò nel 1803 nella marina, e combattè a Trafalgar, morto di questi giorni a Bath. G. S.

VARIETÀ

Dell'Archivio musicale della biblioteca Palatina di Modena, e particolarmente di Alessandro Stradella.

Fra i tesori che nella biblioteca Palatina di Modena si conservano, un luogo distinto occupa la musica. Tacendo degli antichissimi neumi dei bassi tempi e delle notazioni gregoriane successive, l'archivio di Modena offre all'ammirazione dell'intelligente le musiche figurate, manoscritte e stampate dei più famosi maestri di cappella e compositori ecclesiastici e madrigaleschi, accademici e melodrammatici che fiorirono in Europa dal decimoquinto al decimottavo e, in parte, al corrente secolo; e così dai primi Fiamminghi che la nostra penisola inondarono al vivente Gioachino Rossini. Vuoi per la scelta e la quantità, o per l'importanza delle differenti serie e la rarità di non pochi capi, l'archivio modenese non è inferiore a verun altro d'Italia e fuori; sotto alcun rapporto è unico. Occasione non lontana di ciò dimostrare si presenta nell'illustrazione di detto archivio che, conformemente alle deboli forze, pongo studio di preparare, e che alla pubblica indulgenza raccomanderò dopo compiuto il lungo e faticoso lavoro dell'ordinamento. Non posso resistere tuttavia al desiderio di far conoscere agli studiosi dell'arte e dei classici come nell'archivio di Modena, tra gli autori del secolo decimosettimo, del solo Alessandro Stradella si abbiano oltre a cento opere fra maggiori e minori, tutte inedite e (meno una) tutte ignote. Portar l'elenco di queste, toccando pur anco alla sfuggita dei fatti strani e controversi attenenti alla vita del celebre compositore, troppo ne allontanerebbe dal limite di brevità che la natura di questo giornale impone a siffatte materie (1). Riservandomi di dar fuori uno scritto apposito e, per quanto mi sia possibile, rigorosamente guidato dall'analisi e dalla critica, basta dichiarare per ora che le biografie di Alessandro Stradella, pubblicate in centocinquant'anni dal Bonnel (2) al Moleri (3), appartengono meglio al romanzo che alla storia, mancanti come sono di qualunque

* Da un carteggio delle Effemeridi della pubblica istruzione.

(1) Tutto, può dirsi, è buio nella vita di Alessandro Stradella. Non si sa di sicuro dove, quando e di qual condizione sia nato; quali studi abbia fatti, e dove e sotto qual disciplina; la carriera percorsa; se le opere di lui siano state esposte veramente in teatri o in altri luoghi venali; s'egli sia stato, non che compositore, cantante ancora e suonatore di violino, di arpa o di liuto; come possa spiegarsi il quasi assoluto silenzio dei contemporanei e la divinizzazione postera (o piuttosto recente) delle composizioni di lui, senza entrare nel merito di esse e senza indagare se per esse la forma melodica, armonica o strumentale abbia subita una qualche radicale innovazione, se, al confronto delle altre opere, si debba credere da lui scritta la famosa preghiera che comincia dalle parole: *Pietà, Signore*, ecc. ecc.

(2) *Histoire de la musique et de ses effets, depuis son origine jusqu'à présent*. Dédiée à S. A. R. monseigneur le duc d'Orléans, à Paris, etc., 1713.

(3) *Albumen musical pour 1861*, pag. 55 e seg.

antico e ces pro documento, oltrechè contraddicenti fra loro in var e prec pu a i olar. A questo non lieve difetto un altro è da aggiungere: l'abitudine, vale a dire, della pluralità dei biografi, o novellieri, o drammaturgi di ricever tutto e ripetere alla carlona, variando poi, deducendo e amplificando a seconda di loro fantasia; nella qual cosa vediamo sovente i moderni di gran lunga superare gli antichi, con abuso arditissimo della credulità cui facilmente sono disposti i lettori superficiali e di buona fede, per non dire gonzi. In quanto allo Stradella e alla sua tragica fine, voglio soltanto premettere (e lo proverò a suo tempo) che questa non accadde, se pure accadde, nel 1670 o nel 1678, giacchè il suddetto viveva nel giugno del 1681.

Questa opera accennata e non ignota di Alessandro Stradella si è l'oratorio *San Giovanni Battista*, cui può vedersi un brano nell'esempio o il saggio fondamentale pratico di *contrappunto fugato* del padre Martini, alla parte seconda, pag. 17; e nella *General history of music* del Burney, al vol. 4.º, p. 118. Oltre al *San Giovanni Battista*, l'archivio di Modena possiede cinque altri oratorii dello Stradella, cioè la *Santa Pelagia*, a quattro voci con cori; *San Giovanni Crisostomo*, a cinque voci; *L'Esther liberatrice del popolo ebreo*, a cinque voci con cori; la *Santa Edita vergine e monaca, regina d'Inghilterra*, a cinque voci, poesia del principe don Lelio Orsini; e la *Susanna*, a cinque voci con cori. Di opere melodrammatiche voluminose, vi hanno le seguenti: *Corispero*, in due atti; *Oratio*, in tre atti; *Floridoro*, in tre atti; *Trepolo tutore*, in tre atti; *Bianca*, con prologo, intermezzi e balletto in fine, in tre atti, parte in verso, parte in prosa. A questa categoria possono appartenere le seguenti "accademie o serenate": *Lo schiavo liberato*, in due parti, poesia di Sebastiano Baldini; *L'accademia d'amore*, in due parti, poesia di Gianpietro Mouesio; *Damone*, in una parte; *La Circe*, in una parte, poesia di Gianfilippo Apollonio; *Altra Circe*, in una parte, poesia differente del medesimo Apollonio; *diversi prologhi e intermezzi*, a voce sola ed a più voci; *inalmente Il Barcheggio*, in due parti (1).

A proseguire l'enumerazione delle altre opere di Alessandro Stradella, dove il compositore figura talvolta come poeta latino, si oppone l'addotta ragione di brevità e la data promessa, che amore dell'arte e debito di ufficio rende obbligatoria e sacra, sotto la semplice malleveria del dovere e dell'amore istesso, e infine della migliore volontà.

A. CATELANI.

EFFEMERIDI STORICHE

MORTE DI FRANCESCO SALVIATI

ARCIVESCOVO DI PISA.

Episodio della congiura de' Pazzi.

(26 aprile 1478).

Volgendo gli occhi al disegno che rappresenta coll'azione quanto ora qui non giungeremmo a sufficientemente esprimere a parole, preghiamo il lettore, prima di emettere un giudizio in proposito, a credere ch'egli non fu senza ponderate ragioni che abbiamo tracciato uno schizzo, il quale, se fa rabbrivire, farà pur riflettere e trovare da quali cause provengano tristissimi effetti.

Anzitutto sappia ch'egli è pura storia, e non crediamo errare reputando util cosa l'offrirgli così mensilmente illustrata una pagina della nostra; giacchè, s'egli è vero che il passato dev'essere norma per l'avvenire, s'egli è vero che ogni nazione onde progredire ha d'uopo di ben conoscere la propria storia, ciò tanto più necessario sarà per la nostra, giacchè nuova è la vita cui ora risorge, e, al pari di essa, nessun'altra ebbe nel suo passato tal cumulo di avvenimenti più grandi o più dolorosi.

Per nostra parte, finchè giunga ad essere effettuata, non ci stancheremo mai dal far comprendere la necessità di rendere con ogni mezzo popolari le nostre patrie istorie; convinti della massima che miglior scuola di quella non può darsi agli Italiani, sendo ben difficile al figlio di cadere nello stesso errore per cui vide piangere il padre; nè maggior eccitamento al ben fare, quanto quello di emularne le virtù o la gloria.

Ci pensino pertanto i municipii, ai quali, in questo proposito e coi mezzi onde possono disporre, corre uno speciale dovere; ci pensino i facoltosi, cui preme la libertà e l'indipendenza della nazione; sia cura, infine, di ogni buon cittadino, giacchè in ogni occasione al pubblico utile ciascuno può concorrere coll'opera o colla parola.

(1) Ultima composizione dello Stradella.

Nella seconda metà del secolo xv, grazie alle arti di C. sim., la Repubblica di Firenze dal suo libero governo omai più non serbava che il nome; senonchè quanto egli perveniva strappare a' suoi concittadini assumeva l'aspetto del pubblico bene, sapendo all'uopo aspergere di soave licore il vaso dell'amara bevanda che loro porgeva; ma Giuliano e Lorenzo de' Medici,

seco dopo, smettevano ogni simulazione, dettando l'orgoglio e bene spesso impiegando la violenza a occor la me a di sostituire se stessi al popolare regime. Alla carica di gonfaloniere, alle magistrature, alla Balla non erano ammesse, in opposizione agli antichi Statuti dello Stato, fuorchè le persone ad essi benevise, o piuttosto le loro creature; da essi e pel loro interesse a tali cariche vennero affidati straordinari e dispotici poteri, e persino le finanze, tolte all'utile pubblico, erano di frequente e in gran parte messe a disposizione del loro vantaggio o della loro ambizione.

Eredi di Cosimo, certamente non avevano dimenticato tutti quegli artifizii per cui si ammansano le suscettibilità e si uddano le forze di un popolo; onorificenze agli amici, alle arti, alle lettere; splendore del casato, tripudii festivi alla plebe, accattivavano le masse, di modo che, senza troppo penetrarne le intenzioni occulte, ogni di più aumentava il numero dei loro fautori. Nè meno ad essi giovava l'avvedutezza di far in modo che le più rinomate famiglie, già colpite dalle proscrizioni o dai rovesci politici, giungessero mai a recuperare il credito perduto, e crearsi una rivalità che potrebbe scuoterne la supremazia.

Fra le altre però, cadute già odome dall'accortezza di Cosimo, una delle più importanti, sfuggita agli attacchi di questi, era stata invece indotta a seguirne il carro trionfale coi vincoli della parentela. Erano essi i Pazzi di Val d'Arno, che, da vecchi feudatarii per impulso degli eventi fattisi al commercio, erano annoverati fra i più ricchi e distinti di tutta Italia. Non potendo adunque innalzarsi sovr'essi, l'astuto vecchio aveva reputato miglior partito l'incorporarli alla sua famiglia stessa, sposando la nipote, sorella di Lorenzo e di Giuliano, a Guglielmo de' Pazzi.

Ciò che evitato aveva la prudenza dell'avo, incautamente, per diffidenza, lo fece Lorenzo, e non solo volle esclusa quella numerosa e valente famiglia dalle magistrature cui l'aveva ammessa il primo, ma giunse financo a scemarne le dovizie, col togliere ad uno de' suoi cognati l'eredità deva-

lutagli per morte dello suocero. Tali ostilità ed ar- tr' quant' indigno scoro que gi v n obed'nd lo aperta e generosa, cresciuti erano dal padre all'assennatezza ed alle virtù dei tempi migliori, è facile il pensarlo. Fra tutti, uno de' cognati della Medici, Francesco, di più ardente spirito, insofferente del giogo che i nipoti di Cosimo imponevano alla pa-

curanti dello scandalo che ne proveniva e dello scapito che arrca ano alla Chiesa.

Tanto si grida oggidì dagli aventi interesse per la necessaria separazione del potere temporale dallo spirituale della Santa Sede, e non si pone mente al non cale in cui gran numero di papi tennero il primo ne' secoli andati. Giacchè per inci-

denza qui ne occorre parlare di Sisto IV, basti il dire che, volendo imbrancarsi a famiglia reale, ammogliando il nipote Leonardo ad una figlia naturale di Ferdinando di Napoli, gli diede in patrimonio il ducato di Sora, Arpino e tutti i feudi acquistati al papato da' suoi antecessori, e per l'altro nipote Gerolamo Riario comperò, al prezzo di 40 mila ducati d'oro, la città ed il principato d'Imola. Quanto poi fece pel costui fratello Pietro, che, prodigo e libertino, a 25 anni da frate francescano egli creò cardinale, arcivescovo di Firenze e di due altre sedi, patriarca di Costantinopoli.... supera ogni immaginazione, di modo da accreditare le voci che, figlie della sorella del pontefice, lo volevano nato da incesto.

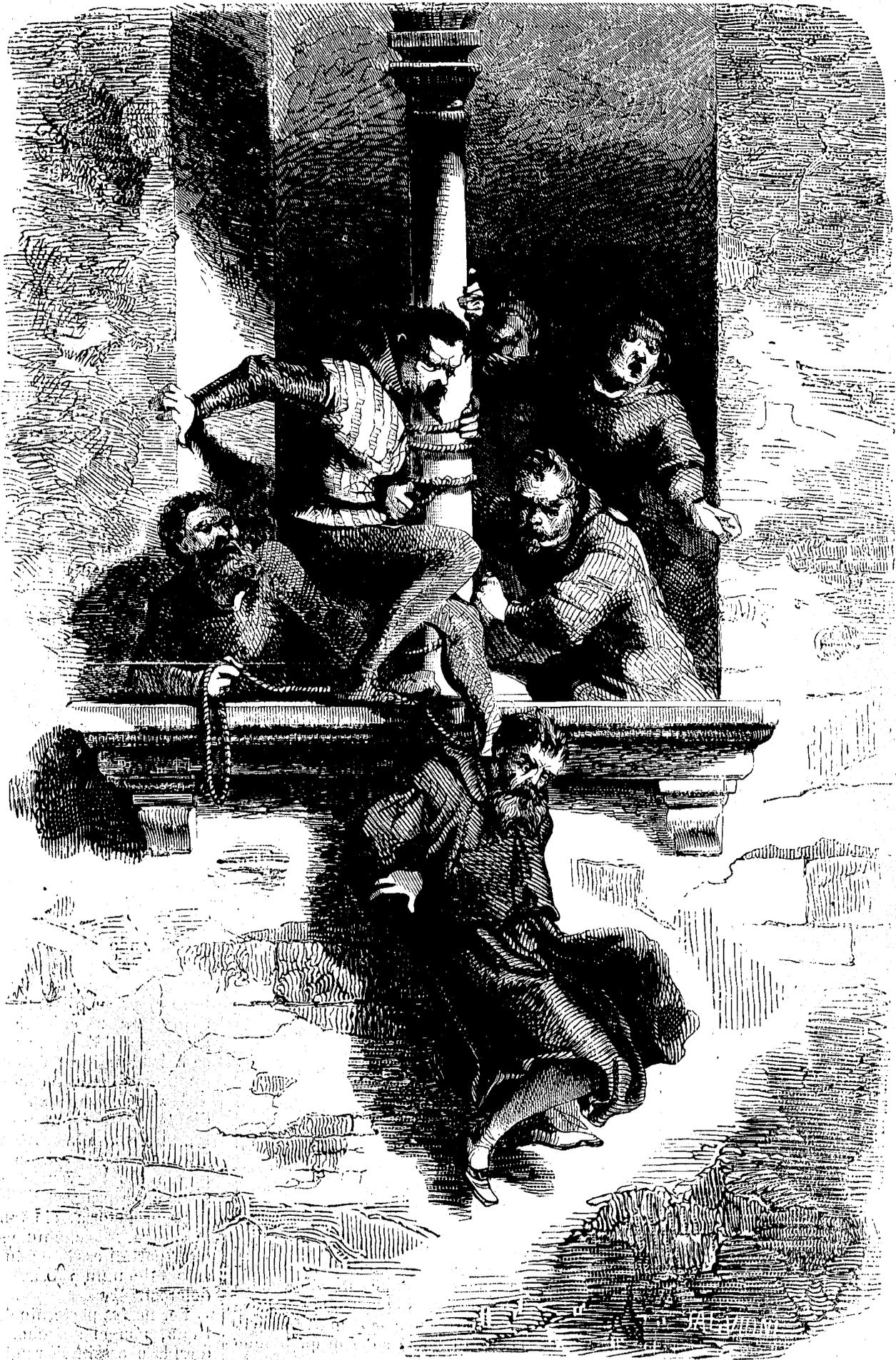
Ben presto intime relazioni si formarono fra il Pazzi; Sisto IV e il nipote Gerolamo; poichè i Medici non potevano avere più accerrimi nemici di questi, opponendosi essi in ogni circostanza a' loro ambiziosi progetti. In quelle conferenze esponeva liberamente Francesco il desiderio di liberar il suo paese dai due despoti, tanto più temibili in quanto che solo a grado a grado salivano al trono; i secondi invece ad altro non miravano fuorchè a togliere di mezzo un ostacolo potente alla cupidigia e all'ingrandimento della famiglia. Benediva il papa all'eroica intenzione del Pazzi e insieme ventilavano il modo di mandarla ad effetto; i vani conati di aggressione che fatti avevano per lo addietro gli emigrati fiorentini, li dissuadevano dall'appigliarsi ad un mezzo che invece avrebbe meglio associati i Medici al potere; ugualmente inu'd sarebbe stato il tentativo di una ri-

volta, assai facile a scoprirsi e che pochi fautori avrebbe trovato nella illusa plebe della città; la corrotta Signoria non poteva fornirgli speranza di una legale riforma, sendosi d'altronde i Medici collocati fuor della legge; altro mezzo non rimaneva ad essi pertanto fuorchè la congiura.

(continua)

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.



Morte di Francesco Saverio, arcivescovo di Pisa.

tria, venne in deliberazione di abbandonarla, portandosi stabilmente a Roma, ove già avevano banco, di credito forse superiore a quello degli stessi Medici.

Francesco della Rovere, creato papa col nome di Sisto IV, rendeva allora attonito il mondo cristiano, non per la santità delle opere e la riverenza alla religione, bensì per simoniaci intrighi, la corruzione dei costumi e lo scialacquo dei beni dello Stato. Con lui primo, ebbe origine il nipotismo, o quella sfrenata libidine dei pontefici di arricchire ad ogni costo e in ogni modo i proprii nipoti, non-